

A vent'anni dalla rivoluzione iraniana (1978-79), che sollevò lo Scià e affidò il governo del paese all'ayatollah Khomeini, si rivela di straordinaria attualità la previsione di Michel Foucault. «L'Islam» aveva scritto allora il filosofo francese «rischia di costituire una gigantesca polveriera. Da ieri ogni stato musulmano può essere rivoluzionario dall'interno, a partire dalle sue tradizioni secolari». Foucault guardava all'Islam da un osservatorio privilegiato: era allora inviato speciale a Teheran per il Corriere della Sera, e i suoi reportage, che qui pubblichiamo, testimoniano una partecipazione appassionata ed entusiasta agli avvenimenti. L'adesione al movimento che scuoteva l'Iran e che si sarebbe, con forme e vicende diverse, propagato in seguito a gran parte del Medio Oriente, fu propria a molti intellettuali dell'epoca. Oggi la stessa «profezia» è più spesso vissuta come una minaccia: sintomo della complessità del confronto con questo nuovo soggetto religioso e politico che, dopo la caduta dell'ordine mondiale bipolare, si propone come radicale alternativa alla visione del mondo propria dell'Occidente.

Michel Foucault (1926-1984) è uno dei più rappresentativi pensatori francesi della seconda metà del Novecento. Tra le sue opere tradotte in italiano ricordiamo: *Storia della follia nell'età classica* (Milano 1976), *Le parole e le cose* (Milano 1966), *Sorvegliare e punire* (Torino 1976), *Microfisica del potere* (Torino 1977), *Storia della sessualità* (I, Milano 1978; II, Milano 1984-85; III, Milano 1985-86).

ISBN 887802861-4



9 788878 028616

L. 20.000 (i.i.)

GUERINI  
E ASSOCIATI

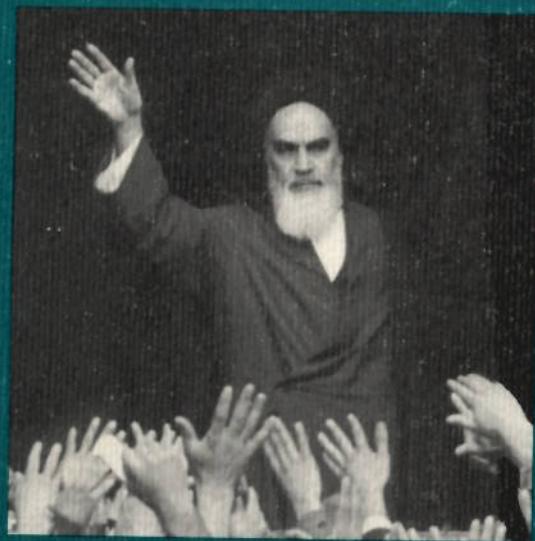
Michel Foucault

Taccuino persiano

Michel Foucault

# Taccuino persiano

a cura di  
Renzo Guolo e Pierluigi Panza



GUERINI  
E ASSOCIATI

FRONTIERE

Si ringrazia il *Corriere della Sera* e, in particolare, il suo Centro documentazione per la collaborazione prestata.

## INDICE

- 9 Introduzione di R. Guolo e P. Panza
- 13 L'esercito, quando la terra trema  
21 Lo Scià ha cento anni di ritardo  
29 Teheran: la fede contro lo Scià  
35 Ritorno al Profeta?  
43 Una rivolta con le mani nude  
47 Sfida all'opposizione  
51 La rivolta dell'Iran corre sui nastri delle minicassette  
57 Il mitico capo della rivolta iraniana  
61 Una polveriera chiamata islam  
67 Lettera aperta a Mehdi Bazargan
- 73 Renzo Guolo  
LA SPIRITUALITÀ POLITICA  
La rivolta, p. 73 - Foucault e la «storia effettiva», p. 74 - I dispositivi iraniani, p. 77 - Modernizzazione e tradizione, p. 79 - L'errore della genealogia, p. 80 - L'islam sciita e la rivoluzione, p. 82 - La spiritualità politica, p. 92 - Khomeini e l'antipolitica, p. 93 - La rivoluzione senza nome, p. 95 - Fine di una rivoluzione, p. 97
- 101 Pierluigi Panza  
POTERI E RIVOLUZIONE  
Atteggiamento politico, p. 101 - Microfisica del potere disciplinare, p. 103 - Il ruolo dell'interdizione, p. 107 - Ragioni storiche, p. 110 - Rivoluzione/rivoluzioni, p. 113 - Il *Taccuino persiano*, p. 114 - Una presa di distanza, p. 117 - Teocrazia/Democrazia, p. 120
- 125 Bibliografia

## INTRODUZIONE

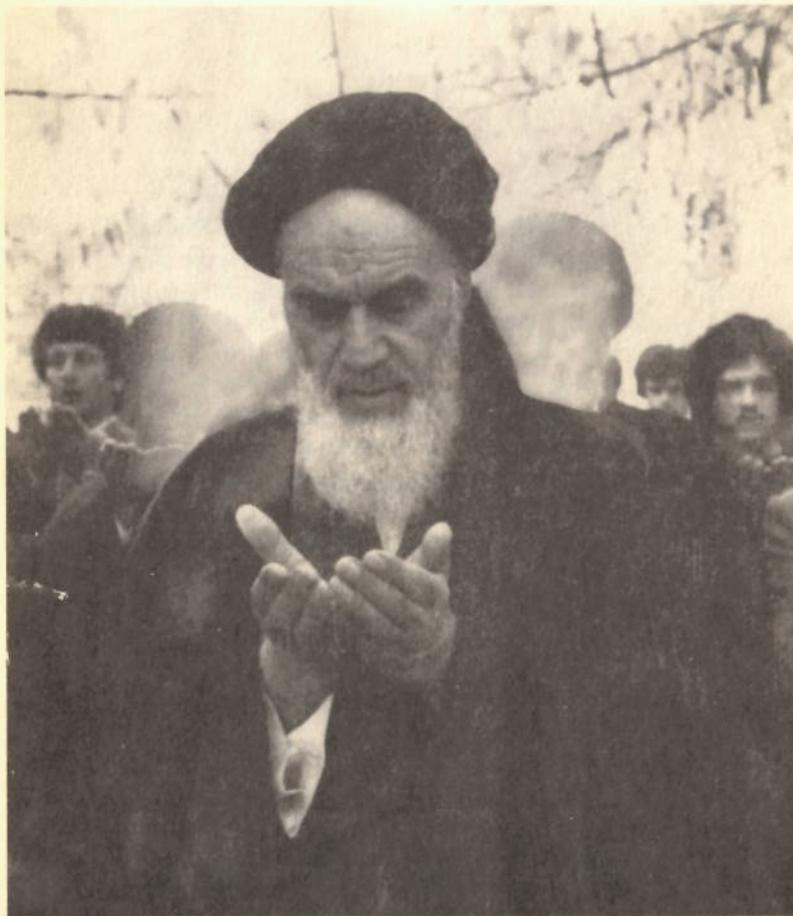
Tra l'ottobre del 1978 e il febbraio del 1979 Michel Foucault scrive in esclusiva per il *Corriere della Sera* una serie di articoli sulla rivoluzione iraniana, allora in pieno svolgimento. L'interesse del filosofo francese per il caso iraniano nasce all'interno di un progetto di ricerca, da lui ideato e diretto, che ha come obiettivi verificare sul campo come «nascono e muoiono quegli avvenimenti che sono le idee». Il progetto coinvolge un'équipe di intellettuali-reporter<sup>1</sup> tra cui si segnalano, oltre a Foucault che conduce direttamente il reportage, Alain Finkielkraut, che svolge un'inchiesta sugli Stati Uniti e André Glucksmann, che si occupa dei boat people. Foucault si reca in due occasioni in Iran: nel settembre e nel novembre 1978. Poi continua a seguire gli avvenimenti da Parigi.

La pubblicazione in volume di questi articoli, a vent'anni di distanza, viene riproposta per un duplice motivo.

Innanzitutto per riconsiderare le ragioni dell'entusiasta adesione di Foucault alla rivoluzione iraniana. L'esito «imprevisto» di

<sup>1</sup> Michel Foucault firmò tutti i nove articoli dall'Iran; l'«équipe» realizzò altri pezzi, tra i quali uno sulla nuova destra californiana a firma di Alain Finkielkraut (12/11/'78), uno sulla rivoluzione etiopica che portò alla caduta di Hjalé Selassié, di René Lefort (20/1/'80), e un rapporto sulla politica di Indira Gandhi di Pascal Bruckner (11/5/'80). Infine, Michel Foucault pubblicò anche una recensione alla *Tetralogia* di Wagner diretta da Boulez a Bayreuth (30/9/'80).

Foucault pubblicò su altre testate brevi pezzi sulla rivoluzione iraniana, ora raccolti in M. Foucault, *Dits et écrits*, vol. III, Paris 1994. Tra questi, in particolare: «A quoi revent les Iraniens?», p. 688; «Réponse de Michel Foucault à une lectrice iranienne», p. 708; «Michel Foucault et l'Iran», p. 762; «Lettre ouverte à Mehdi Bazargan», p. 780 e sgg.



Il «mitico capo della rivolta iraniana» (come lo chiama Foucault), l'ayatollah Ruhollah Khomeini.

quella che egli aveva definito una «rivoluzione contro la politica» costituisce infatti una delle ragioni per cui *Taccuino persiano* del filosofo francese è stato in qualche modo occultato per lunghi anni. Gli articoli che lo compongono non sono mai stati raccolti organicamente in un volume e, soprattutto, non sono mai citati nella pur vasta pubblicistica sull'opera del filosofo francese. Questo lavoro viene semplicemente «dimenticato», a causa del vizio originario costituito dall'imbarazzante entusiasmo militante, non facile in altre occasioni, del filosofo di Poitiers (pur se in seguito in parte smentito)<sup>2</sup>. Così, questi articoli compaiono in Francia solo dopo lungo tempo, a quindici anni dagli avvenimenti e a dieci anni dalla morte dell'autore, avvenuta nel 1984. Anche in Italia essi hanno avuto, sino a oggi, un destino analogo: totalmente rimossi sia dai numerosi «compagni di strada» di allora, sia dagli studiosi che, meticolosamente sottoponevano ad analisi qualsiasi suo testo.

Ma la ragione del silenzio sul *Taccuino persiano* non deriva solo dall'imbarazzo, postumo, di leggere le errate e, talvolta, ingenuamente valutazioni politiche di Foucault sul «governo islamico» e su Khomeini. Nella catastrofe iraniana viene rimesso in discussione anche il suo metodo di fare «storia effettiva», la genealogia, e una certa «analitica del potere».

Il secondo motivo d'interesse è più attuale e denso d'implicazioni. La rivoluzione iraniana ha segnato (come «profetizzato» dallo stesso Foucault) l'emergere sullo scenario internazionale di un nuovo soggetto politico: l'islamismo rivoluzionario. Un soggetto che affiora dapprima come «pratica anonima» e poi, con la caduta dell'ordine mondiale bipolare, si presenta come «autentica» e radicale alternativa all'Occidente.

L'auspicio è che la rilettura critica del reportage di Foucault sulla «rivoluzione iraniana», unitamente ai due saggi che, con approcci analitici e prospettive diverse, qui lo accompagnano, possa contribuire a far comprendere il complesso e spesso conflittuale rapporto tra islam e Occidente.

R. G. P. P.

<sup>2</sup> Come dimostra la «Lettre ouverte à Mehdi Bazargan», *Le Nouvel Observateur*, n. 753, 14-20 aprile 1979. Ora anche in M. Foucault, *Dits et écrits*, vol. III, Paris 1994, p. 780 e sgg. Trad. it. *infra*, pp. 67-70.

Ai confini dei due grandi deserti di sale che s'estendono nel centro dell'Iran, la terra ha tremato. Tabas e altri quaranta villaggi sono stati annientati.

Dieci anni fa, giorno dopo giorno, Ferdurs, nella stessa regione, era stata cancellata. Poi, su questa terra distrutta, sono nate due città rivali, come se nell'Iran dello Scià la stessa disgrazia non potesse dar luogo a una stessa e unica rinascita. Da una parte, la città amministrativa: quella del ministero dei lavori pubblici e dei notabili, un po' più lontano, gli artigiani e gli agricoltori, contro tutti i piani ufficiali, hanno ricostruito la loro: sotto la direzione di un religioso hanno raccolto fondi, costruito e scavato con le mani, tracciato canali e pozzi, edificato una moschea. Avevano, il primo giorno, piantato una bandiera verde. Il nuovo villaggio si chiama Islamieh. Di fronte al governo, e contro di esso, l'islam: già dieci anni fa.

Ma chi, oggi, ricostruirà Tabas? Chi ricostruirà l'Iran da quando, venerdì 8 settembre, il suolo di Teheran ha tremato sotto i cingoli dei carri armati? Il fragile edificio politico non è ancora crollato; ma lo percorrono crepe, dall'alto in basso, irreparabilmente.

Nel caldo torrido, sotto le palme che – sole – sono rimaste in piedi, gli ultimi superstiti di Tabas si ostinano sulle macerie. I morti protendono ancora le braccia per trattenere mura che non esistono più. Alcuni uomini, il volto al suolo, maledicono lo Scià. Sono arrivati i bulldozer e con essi l'imperatrice, che non è stata ben accolta. Intanto accorrono dei mollah da tutta la regione; molti giovani discreti, a Teheran, si recano in case amiche per raccogliere fondi prima di partire per Tabas. «Aiutate i vostri fratelli, ma non fate nulla attraverso il governo, e nulla per

esso», questo è l'appello che l'ayatollah Khomeini ha lanciato dal suo esilio in Irak.

La terra che trema e distrugge le cose può certo unire le genti; ma divide gli uomini politici e segna irreparabilmente gli avversari. Il potere pensa sia possibile sviare verso le fatalità della natura la grande collera che i massacri del Venerdì Nero hanno pietrificato in stupore, ma che non ha disarmato. Non ci riuscirà. I morti di Tabas vengono ad allinearsi a fianco delle vittime della piazza Jaleh, intercedono per loro. Una donna si chiedeva in pubblico: «Tre giorni di lutto nazionale per il terremoto, va bene; ma bisogna forse pensare che il sangue sparso a Teheran non fosse anch'esso iraniano?».

Negli alberghi di Teheran i giornalisti, che rientravano sere fa da Tabas, erano perplessi. Ostentatamente i soldati, con l'aria assente, lasciavano uomini e donne grattare la terra e disseppellire i loro morti. Ordini dall'alto? Incompetenza? Cattiva volontà? L'enigma dell'esercito, qui come ovunque.

Lunedì 4 settembre la folla lancia gladioli ai soldati, si fraternizza, si piange. Giovedì 7 l'immensa manifestazione irrompe nelle strade di Teheran, a volte a qualche centimetro dai fucili mitragliatori, spianati ma silenziosi. Venerdì 8, mitragliatrici, forse bazooka, si è sparato per tutta la giornata; la truppa ha avuto a momenti la freddezza metodica di un plotone di esecuzione.

Fin dai primi tempi dell'islam, e soprattutto per gli sciiti dall'assassinio di Ali, l'uccisione di un musulmano per opera di un altro musulmano – e Dio sa se ce ne sono state – conserva sempre la forza dello scandalo religioso, che significa ugualmente scandalo politico e giuridico.

Per allestire la difesa più urgente si è risposto con un mito. «Quelli che hanno tirato su di noi non erano dei nostri; avevano i capelli lunghi e parlavano una lingua straniera: israeliani dunque, trasportati la vigilia da aerei cargo». Ho interrogato un oppositore che, per la posizione che occupa, sa bene quello che accade nell'esercito. «Sì,» mi ha detto «c'è una cooperazione tecnica dell'esercito israeliano; sì, le forze anti-guerriglia hanno avuto, all'inizio, consiglieri israeliani; ma nulla, assolutamente nulla permette di affermare che i morti di Teheran siano stati uccisi da stranieri».

Dunque: la realtà del potere è ora nelle mani dell'esercito? Esso contiene per il momento l'immensa rivolta del popolo contro lo Scià abbandonato da tutti, anche dai privilegiati. Ma nelle future settimane, come dicono molti osservatori occidentali, l'esercito prenderà una decisione?

Sembra di no.

L'Iran possiede, a quanto pare, il quinto esercito del mondo. Un dollaro su tre delle sue entrate petrolifere è consacrato a questo prezioso giocattolo. Ma ecco: un budget, un equipaggiamento, dei caccia a reazione e degli aliscafi non costituiscono ancora un esercito. Succede anche che un armamento impedisce di creare un esercito.

Innanzitutto, non esiste nell'Iran un solo esercito. Ce ne sono quattro: l'esercito tradizionale, che ha un compito di controllo e di amministrazione su tutto il territorio; la guardia pretoriana dello Scià, corpo di giannizzeri chiuso in se stesso, col suo reclutamento, le sue scuole, i suoi alloggi, alcuni di essi costruiti da una società francese; l'esercito da combattimento, con armamenti a volte ancor più sofisticati di quelli dell'esercito americano. E poi, trentamila o quarantamila consiglieri americani.

Inoltre ci si è astenuti dal costituire qualcosa che assomigli a un vero stato maggiore generale. Ogni grande unità di questi quattro eserciti è legata direttamente allo Scià. Una polizia interna le controlla. Nessun ufficiale superiore può spostarsi senza l'autorizzazione personale del sovrano. «Uno dei miei colleghi» mi ha detto uno di loro «aveva biasimato lo Scià per essersi fatto nominare generale nell'esercito inglese; trovava che il giocattolo, stavolta, sapeva un po' troppo d'epoca vittoriana; e lui, che aveva appoggiato lo Scià contro Mossadeq, si è ritrovato in carcere per tre anni».

Nell'Iran del petrolio e della miseria, l'esercito occupa un posto molto importante. Fa vivere quattro milioni di persone (un iraniano su sei) secondo gli economisti. Ma questo non basta a dargli una base sociale coerente, e nemmeno a farlo partecipare a uno sviluppo economico. La parte essenziale degli armamenti è acquistata all'estero. Certo, ci sono poi le cosiddette «ricadute economiche», ma sono, per i generali, le commissioni sui contratti e, a livello più basso, una piccola manovalanza che

viene reclutata in gran numero tra i disoccupati. Non esiste in Iran una struttura economico-militare solida.

Ma non c'è nemmeno un'ideologia dell'esercito. Mai nella storia dell'Iran l'esercito ha potuto avere quel ruolo di inquadramento nazionale, o formare quel progetto politico che si è visto negli eserciti sudamericani dopo le guerre d'indipendenza. L'esercito iraniano non ha mai liberato nulla. Via via esso è stato marcato dell'impronta russa, poi inglese, poi americana. Ha protetto i suoi sovrani, e ha montato la guardia, a fianco di sentinelle straniere, intorno ai territori delle concessioni. Non ha mai avuto occasione di identificarsi con l'Iran, né ha voluto addossarsi l'onere del destino del paese. Un giorno un generale si è impossessato del potere, ma comandava la legione cosacca e vi fu spinto dagli inglesi: era il padre dell'attuale re.

Certo tutto può ricominciare: l'ambasciatore americano può rifare il colpo di Ironside, permettendo a Reza Khan di sostituirsi ai Kadjars. O perlomeno imporre allo Scià, come primo ministro, un generale di polso. Ma sarebbe solo una soluzione provvisoria. Non si tratterebbe di una dittatura dell'esercito, da esso esercitata sotto la direzione di una casta di ufficiali solidali, malgrado le rivalità personali. Le formule Pinochet o Videla sembrano escluse.

Grazie al cielo.

Diciamo: grazie ad Allah.

Un giorno ventiquattro ufficiali iraniani sono stati giustiziati, per comunismo. Il giorno dopo lo Scià deponeva una corona ai piedi di una statua di Lenin. Le vittime di questo bagno di sangue non sono state sostituite.

L'anti-marxismo dell'esercito si alimenta a due sorgenti. Esso si giustifica presso coloro che sono portati all'opposizione con la politica dell'Unione Sovietica e con l'appoggio, almeno tacito, ch'essa ha dato alla politica dello Scià dopo la caduta di Mossadeq: bisognerebbe avere un bel coraggio fisico, intellettuale e morale per essere oggi oppositore nazionalista, pur restando marxista alla moda sovietica. Per costoro, l'anti-marxismo garantisce il nazionalismo. Poi, per gli animi più semplici, c'è semplicemente la propaganda del governo. Mi sono state mostrate delle circolari interne dell'esercito che ricordano che non bisogna mai uccidere donne e bambini. Salvo, naturalmente, se sono comunisti.

Ma un esercito così solidalmente anti-marxista non rischia d'intervenire in modo massiccio nella vita del paese, non appena si diffonda un fermento che il governo presenti come animato dal «comunismo internazionale»?

Alcuni amici mi hanno organizzato, in un luogo altamente assettico della periferia di Teheran, un appuntamento con degli ufficiali superiori, tutti di opposizione.

Più i disordini si sviluppano, mi hanno detto, più il governo è costretto, per mantenere l'ordine, a fare appello a truppe che a ciò non sono né preparate né portate. Ed esse hanno presto l'occasione di scoprire di non avere a che fare con il comunismo internazionale, ma con l'uomo della strada, coi commercianti del bazar, con gli impiegati, i disoccupati, come lo sono i loro fratelli, o come loro stessi sarebbero se non fossero soldati. «Li si può far tirare una volta, ma non due; a Tabriz, otto mesi fa, è stato necessario cambiare tutta la guarnigione. A Teheran, hai voglia di trasferirci reggimenti dall'estremo fondo della provincia; occorrerà sostituire rapidamente anche questi». M'è stato confermato poi che un ufficiale è stato ucciso dai suoi soldati, il Venerdì Nero, per aver dato l'ordine di sparare sulla folla; e che alcuni soldati, il giorno dopo, si sono uccisi.

Più l'agitazione si propaga nel segno di quell'islam cui appartiene tutto l'esercito, più i soldati e gli ufficiali scoprono di non avere davanti a sé dei nemici, ma di avere sopra di sé dei padroni. Ma un esercito quando capisce, nel momento di battersi, di avere dei padroni al posto dei nemici, che cosa fa?

Non fa per caso uscire dai suoi ranghi un Nasser, un Gheddafi?

L'ufficiale esita un secondo prima di rispondere:

«Se questo Gheddafi fosse patriota, legalitario, democratico e religioso, io l'accetterei; e credo che noi tutti l'accetteremmo.»

Sì, certo, sarà tutto ciò il giorno del suo arrivo al potere. Ma domani?

«Per quanto popolare, cesserebbe d'esserlo nel momento in cui divenisse un dittatore.»

Poi l'ufficiale aggiunge: «Non dimenticate che dentro l'esercito non c'è nulla che possa renderlo popolare. Sarebbe accettato un capo democratico uscito dall'esercito, non una dittatura che ne fosse emanazione».



Studenti iraniani mascherati sfilano per le vie di Los Angeles nella primavera del '78 contro l'appoggio degli USA allo Scià.



Teheran, agosto 1978: manifestazione contro lo Scià. Un preludio a quella dell'8 settembre, conclusasi nel sangue.

Mi sono ricordato allora ciò che tanti altri mi avevano detto. Che la forza esorbitante dell'esercito iraniano non trova una giustificazione nelle necessità nazionali. Che in otto minuti, così sembra, sarebbe spazzato via da un esercito sovietico. Che il suo solo compito, in questa ipotesi, sarebbe di praticare la tecnica della terra bruciata, vale a dire di distruggere il paese. Che una forza così sproporzionata non ha altro senso che quello d'assicurare l'ordine regionale, interno, o d'essere una polizia a scala regionale. Che una delle sue ultime passeggiate militari si è svolta nell'Afghanistan poco tempo prima del colpo di stato. Che l'esercito è collocato in posizione tale da giungere di sorpresa su tutti i campi di battaglia del Medio Oriente. Che esso è una forza d'intervento regionale a livello dell'intero Sudovest asiatico. In breve, l'esercito è troppo friabile e diviso per imporre, con o senza lo Scià, l'ordine americano in Iran, è però troppo palesemente una polizia schierata contro dei vicini musulmani per garantire, con largo accordo, una «restaurazione» nazionale. Si tratta di truppe equipaggiate all'americana, ma non di un esercito americanizzato.

Ho chiesto a uno di questi rappresentanti dell'esercito quale sia, secondo lui, il più grande pericolo per l'Iran: USA o URSS. Niente esitazioni, stavolta:

«Gli USA, dato che sono gli americani che ci dominano».

Queste parole assunsero un loro peso poiché sapevo che il mio interlocutore non era stato ostile, anzi, all'azione degli americani quando, 25 anni fa, avevano ristabilito sul trono lo Scià.

L'esercito, dunque, non sembra avere dentro di sé una forza d'intervento politico. Lo Scià non può durare senza di esso, è vero, ma l'esercito stesso è assediato, o, meglio ancora, attraversato al suo interno dalle forze che minacciano proprio lo Scià.

L'esercito può così permettere o impedire una soluzione. Non può né proporre né imporre una, salvo quella che trovasse in se stesso. È un lucchetto invece d'essere una chiave. E, delle due chiavi che pretendono di aprirlo, quella che sembra la più adatta in questo momento non è la chiave americana dello Scià. È quella, islamica, del movimento popolare.

Partendo da Parigi, m'avevano detto in tutti i toni: «L'Iran attraversa una crisi di modernizzazione; un sovrano arrogante, maldestro, autoritario, tenta di rivaleggiare con le nazioni industriali e tiene gli occhi fissi sull'anno 2000; ma la società tradizionale non può e non vuole conformarsi; ferita, s'immobilizza, ripiega sul suo passato, e, in nome di religioni millenarie, chiede riparo a un clero retrogrado». Inoltre, quante volte ho sentito gli analisti più sottili chiedersi seriamente quale forma politica potrà domani riconciliare l'impenetrabile Iran con la sua necessaria modernizzazione: una monarchia liberale, un sistema parlamentare, un presidenzialismo energico?

Sono arrivato a Teheran con queste domande nella mente, che ho posto venti volte. E ho ricevuto venti risposte. «Il re regni, ma non governi». «Si deve tornare alla costituzione del 1906». «Si deve stabilire una reggenza, per un certo periodo, prima di prendere decisioni definitive». «Lo Scià deve eclissarsi totalmente o parzialmente». «Ai Pahlavi non resta che abbandonare il paese e non far più parlare di loro». Ma sempre, dietro queste risposte, lo stesso leitmotiv: «In ogni caso, noi non vogliamo questo regime». Non avevo progredito di molto.

Una mattina, in un grande appartamento vuoto, dove le tende chiuse lasciavano passare solo il rumore quasi insostenibile delle auto, ho incontrato un oppositore che mi era stato segnalato come una delle teste politiche più fini del paese. Era ricercato dalla polizia; era un uomo molto calmo, molto riservato; faceva pochi gesti, ma quando apriva la mano, vi si scorgevano larghe cicatrici: aveva già avuto a che fare con la polizia.

Perché lei si batte?

«Per abbattere il dispotismo e la corruzione.»

Il dispotismo prima, o la corruzione?

«Il dispotismo mantiene la corruzione e la corruzione sostiene il dispotismo.»

Cosa pensa dell'idea spesso suggerita dall'entourage dello Scià: che ci vuole un potere forte per modernizzare un paese sempre in ritardo, e che la modernizzazione non può non portare la corruzione in un paese ancora sotto-governato?

«Ciò che noi rifiutiamo è proprio l'insieme modernizzazione-dispotismo-corruzione.»

È questo insomma che voi chiamate 'questo regime'.

«Esattamente.»

Mi è tornato improvvisamente in mente un piccolo dettaglio che mi aveva colpito il giorno prima quando avevo visitato il bazar, appena riaperto dopo otto giorni di sciopero: a decine, si allineavano sulle bancarelle incredibili macchine per cucire, enormi e decorate, come se ne possono vedere nelle réclame dei giornali del XIX secolo; istoriate di disegni a forma di edera, di piante rampicanti e di fiori sbocciati, esse imitavano in modo grossolano vecchie miniature persiane. Questi occidentalismi fuori uso, marchi del segno di un Oriente desueto, portavano tutti la dicitura: *made in Corea del Sud*.

Mi è parso allora di capire che i recenti avvenimenti non significavano l'arretramento di gruppi ritardatari di fronte a una modernizzazione troppo brutale, ma il rifiuto, da parte di tutta una cultura e di tutto un popolo, di una modernizzazione che è in se stessa un arcaismo.

La sventura dello Scià è di essere un tutt'uno con questo arcaismo. La sua colpa è di conservare, con la corruzione e il dispotismo, questo frammento di passato in un presente che non vuole più saperne.

Sì: la modernizzazione, come progetto politico e come principio di trasformazione sociale, è nell'Iran una cosa del passato. Non voglio solamente dire che gli errori e i fallimenti hanno condannato le forme recenti che lo Scià ha voluto dargli. È vero che tutte le grandi iniziative del potere a partire dal 1963 vengono adesso rigettate, e da tutte le classi sociali. Scontenti della riforma agraria i grandi proprietari: ma anche i piccoli

contadini, subito indebitati non appena dotati di un pezzetto di terra, e costretti a emigrare in città. Scontenti gli artigiani e i piccoli industriali, perché la creazione di un mercato interno ha giovato per l'essenziale ai prodotti esteri. Scontenti i commercianti dei bazar, soffocati dalle attuali forme di urbanizzazione. Scontenta la classe ricca che contava su uno sviluppo industriale nazionale, e a cui non resta che imitare la casta del governo versando i propri capitali nelle banche californiane o nell'immobiliare parigino.

La «modernizzazione» che non si vuole più è questa serie di cocenti insuccessi. Ma è anche qualcosa di più antico, che ha a che fare intimamente con l'attuale sovrano. E che è la sua ragione di essere. Qualcosa che non solo è alla base del suo governo ma della sua dinastia.

Quando nel 1921 alla testa della sua legione cosacca Reza Kahn fu spinto al potere dagli inglesi, egli si presentava come l'emulo di Atatürk. Usurpazione del trono, senza dubbio, ma per i tre obiettivi presi a prestito da Mustapha Kemal: nazionalismo, laicità, modernizzazione. Ma i due primi obiettivi i Pahlavi non hanno mai potuto raggiungerli. In fatto di nazionalismo, essi non hanno potuto, né saputo, allentare le costrizioni della geopolitica e del tesoro petrolifero; il padre si è piazzato sotto la dominazione inglese per allontanare il pericolo sovietico, il figlio ha sostituito, alla presenza inglese e alla penetrazione sovietica, il controllo politico, economico, militare degli americani. Per la laicità, la cosa era ugualmente difficile: perché era la religione sciita che costituiva di fatto il vero principio della coscienza nazionale; così, per dissociarle, Reza Scià cercò di dar vita a una «arianità», il cui solo sostegno era il mito della purezza ariana che imperversava altrove; agli occhi dello stesso popolo, che senso aveva scoprirsi un bel giorno «ariano»? Nulla di più che vedere celebrare oggi, sulle rovine di Persepolis, la monarchia bi-millennaria.

Di tutto il programma kemalista, la politica internazionale e le forze interne non hanno lasciato ai Pahlavi che un osso da rosicchiare, la modernizzazione. Ed ecco che questa modernizzazione viene profondamente rifiutata. Non solo a causa delle disfatte subite. Ma per il principio stesso che rappresenta. Con

l'attuale agonia del regime iraniano si assiste agli ultimi momenti di un episodio che si è aperto da quasi sessant'anni: un tentativo per «modernizzare» all'europea i paesi islamici. Lo Scià ci si appiglia ancora come alla sua sola ragione d'essere. Non so se guarda già all'anno 2000. Ma il suo famoso sguardo: io so che risale agli anni Venti.

Nell'Iran come in Europa vi sono questi «tecnocrati bis» che hanno la funzione di correggere gli errori dei tecnocrati della precedente generazione: parlano di crescita, ma misurata, di sviluppo, e, anche, di ambiente; parlano con rispetto del «tessuto sociale». Uno di loro mi ha spiegato che tutto potrebbe ancora essere accomodato, che si potrebbe modernizzare «ragionevolmente» tenendo conto dell'«identità culturale», ma a condizione che il re abbandoni i suoi sogni. E girandosi mi ha mostrato appesa al muro una enorme foto dove un piccolo uomo in costume faceva il pavone davanti a un trono costellato di pietre preziose: come dire, nella scia di Tocqueville, «quello è l'uomo con cui dovremo governare l'Iran».

Quest'ambizioso, e qualcun altro con lui, vorrebbe ancora salvare la «modernizzazione» limitando i poteri dello Scià, neutralizzando i suoi sogni. Non hanno capito che oggi è la modernizzazione a essere, nell'Iran, un peso morto.

Mi è sempre dispiaciuto che la corruzione, questa calamità che attira tante persone senza scrupoli, interessi così poco le persone oneste. Conoscete forse un trattato di economia politica, dei libri di storia o di sociologia che vi offrano un'analisi seria e dettagliata delle speculazioni, prevaricazioni, deviazioni, truffe che sono il pane quotidiano del nostro commercio, della nostra industria, delle nostre finanze?

A Teheran, finalmente, ho incontrato il mio uomo: un economista austero, con degli occhi maliziosi.

«No.» mi ha detto «La corruzione non è stata la sventura che ha compromesso lo sviluppo del paese, e determinato la debolezza della dinastia. Essa è sempre stata connaturata all'esercizio stesso del potere, e un meccanismo fondamentale dell'economia. È la corruzione che ha consentito di tener insieme dispotismo e modernizzazione. Tenete ben presente che, qui, essa non è un vizio più o meno nascosto. È il regime».

Ho avuto diritto allora a un breve racconto sulla «corruzione Pahlavi». L'abile professore la sapeva lunga: per nascita era abbastanza legato alla ricchezza tradizionale del paese per ben conoscere le astuzie di una volta, e la sua competenza gli aveva consentito di capire bene i procedimenti di oggi.

Mi ha mostrato come Reza Scià, questo sconosciuto arrivato al potere senza altro appoggio che dall'estero, si era inserito subito nell'economia del paese, col classico saccheggio del vincitore; confisca di qualche grande tesoro feudale, poi di immense distese di terre fertili sui bordi del mar Caspio. Mi ha poi spiegato il sistema dell'attuale équipe. Metodi moderni per i giochi dei prestiti di Stato, delle scritture bancarie, degli istituti di credito, come la fondazione Pahlavi, ma anche forme molto arcaiche, poiché si tratta di concessioni accordate a un parente, di redditi ceduti a un favorito. «A uno dei fratelli» mi ha detto «l'immobiliare. Alla sorella gemella, la droga. Al figlio di questa, il commercio delle antichità. Lo zucchero a Felix Again. Le armi a Tufanian. Il caviale è per Davalu». Anche il pistacchio è stato attribuito. Tutta la «modernizzazione» ha dato luogo a un gigantesco prelevamento: benefici della riforma agraria sono andati a finire, grazie alla banca Omran, nelle mani dello Scià e della sua famiglia; quartieri da costruire di Teheran sono stati ripartiti come dei bottini di guerra. (Nota: non per nulla il 28 settembre lo Scià ha varato un codice di buona condotta per la famiglia imperiale ordinandole di ritirarsi dagli affari privati e di Stato, di abbandonare tutti i posti occupati nella società e negli organismi commerciali e finanziari).

Un piccolissimo clan di beneficiari mescola dunque alle imprese dello sviluppo economico i diritti del conquistatore. E, se si aggiunge che il governo dispone di tutto il reddito petrolifero che gli lasciano le compagnie straniere, che esso può così dotarsi della «sua» polizia, del «suo» esercito e firmare contratti favolosi con gli occidentali, come non comprendere che il popolo iraniano vede nei Pahlavi un regime di occupazione? Un regime che ha la stessa forma e la stessa età di tutti i regimi coloniali che hanno assoggettato l'Iran dall'inizio del secolo.

Allora, per favore, non ci parlino più in Europa degli alti e bassi di un sovrano troppo moderno per un paese troppo vec-

chio. Ciò che è vecchio in Iran, è lo Scià: cinquant'anni, cento anni di ritardo porta il sogno un po' vecchiotto di aprire il suo paese alla laicizzazione e alla industrializzazione. L'arcaismo oggi sta quindi nel suo progetto di modernizzazione, nelle sue armi di despota, nel suo sistema di corruzione. L'arcaismo è «il regime».

1 ottobre 1978



Lo scià Reza Pahlavi con la moglie Farah Diba e il figlio Reza Ciro.

Teheran è divisa in due secondo un asse orizzontale. La città ricca si arrampica lentamente sui contrafforti delle montagne, tra enormi cantieri e autostrade in costruzione. Va verso il fresco. Le ville, coi loro giardini, sono chiuse da alte mura e da porte di metallo pieno. Al sud, c'è il bazar, il vecchio centro della città, e le periferie povere. Ai margini, edifici popolari molto bassi, a perdita d'occhio, finiscono per confondersi nella polvere, con la pianura. Un po' più lontano, c'è la città alla rovescia: sono stati fatti enormi scavi, nel corso dei secoli, per estrarne l'argilla che ha costruito Teheran. Cinque o seicento metri più in basso del Palazzo Reale e dell'Hotel Hilton, la città ha lasciato il suo stampo vuoto: al di sopra delle buche, sono stati tesi teloni rossi e neri per creare degli alloggi.

Là dove finisce la città e dove si annuncia il deserto, due onde di senso contrario si sono congiunte: quella dei contadini cacciati via dalle loro case dopo il fallimento della «riforma agraria», e quella dei cittadini cacciati dai trionfi dell'«urbanizzazione». Fenomeno caratteristico dell'Iran: in dieci anni la popolazione urbana è passata da nove a diciassette milioni.

Oggi, come tutti i venerdì, le due metà della città, che si giustappongono durante la settimana, si sono separate. Il nord è andato più a nord, verso le spiagge del mar Caspio. Il sud, più a sud, verso Char-e-Rey, e il vecchio santuario dove riposa il figlio dell'Imam Reza. Intorno al mausoleo c'è l'accalcarsi, l'ondulare della folla, dove l'europeo fa fatica a distinguere ciò che è kermesse e ciò che è devozione.

L'attuale sovrano ha tentato di accattivarsi un po' di questa corrente: ha fatto innalzare lì vicino la tomba di suo padre, an-

che lui «Reza». Ha tracciato un largo viale, con terrapieni di cemento nei punti in cui c'erano degli orti. Ha organizzato feste e ricevuto delegazioni straniere. Inutilmente: nella rivalità dei morti, il figlio dell'Imam prevale, ogni venerdì, sul padre del re.

«Cosa gli resta, d'altronde?» si dice spesso. «Sono stati privati della loro esistenza tradizionale. La loro vita era angusta, precaria, certo. Ma strappandoli alla loro agricoltura e ai loro atelier di artigiani, promettendo loro un salario che trovano solo nei lavori di sterro o di costruzione (e dopotutto a strappi) sono esposti in permanenza alla disoccupazione. Così sradicati, quale rifugio hanno se non intorno alla moschea e nella comunità religiosa?».

Persino coloro che resistono sul posto subiscono, senza accorgersene, uno stesso «trapianto»: tentativi per sviluppare le agro-industrie, dove c'erano dei pezzetti di terra, tentativi per creare colture di esportazione mentre si importano prodotti che una volta erano raccolti qui, tentativi per creare nuove strutture amministrative. Già da parecchi mesi, su una strada deserta, un cartellone pubblicitario augurava il benvenuto agli automobilisti che arrivavano a Meibod. Ma, anche cercando, nessuna traccia di Meibod.

Alcuni abitanti della regione, interrogati, non sapevano di cosa si trattasse. Fatta un'inchiesta, ecco una città creata con cinque frazioni disperse, che esisteva solo per alcuni burocrati e – senza dubbio – per qualche speculatore fondiario. Nessuno, per il momento, si preoccupava ancora di questa città che era stata incollata al suolo come una geografia senza radici: ma presto la gente sarebbe stata governata diversamente, costretta a vivere diversamente, legata da rapporti diversi, e forse trasferita.

Dove cercare protezione, come ritrovare ciò che si è, se non in quell'islam, che, da secoli, regola con tanta cura la vita quotidiana, i legami familiari, le relazioni sociali? Il suo rigore, la sua immobilità non sono stati la sua fortuna? «Un valore rifugio» mi dice un sociologo. E dopotutto mi sembra che questo iraniano, buon conoscitore dell'Iran, forse per discrezione davanti a un europeo quale io sono, pecchi d'eccesso di occidentalismo.

Ricordiamo bene. Otto giorni fa, c'è stata la commemorazione delle vittime della sommossa: nell'immenso cimitero di Tehe-

ran, che porta il nome di «Paradiso», e dove i morti dormono raso terra sotto una sottile pellicola di cemento, le famiglie, gli amici degli uccisi, migliaia di persone, pregavano, gemevano alzando le braccia. Ma già nel primo pomeriggio, intorno alle vesti nere e grigie dei mollah, ci si era messi a discutere, e con quale violenza: rovesciare lo Scià, subito o più tardi? Cacciare gli americani, ma come? Prendere le armi, o aspettare ancora? Appoggiare o denunciare i deputati di opposizione che, attaccando il regime in parlamento, offrono al mondo l'impressione che la libertà sia tornata? A sera tardi, i gruppi si erano così formati, dissolti, riformati, intorno ai religiosi. La febbre politica non dimenticava i morti, era il culto al quale avevano diritto.

E ancora: otto giorni prima, migliaia di manifestanti, le mani nude davanti ai soldati armati, avevano sfilato per le vie di Teheran gridando: «Islam, islam!», «Soldato, fratello mio, perché tirare su tuo fratello? Vieni con noi a salvare il Corano», «Khomeini erede di Hossein, Khomeini, noi ti seguiamo». E io conosco più di uno studente «di sinistra», secondo le nostre categorie, che sul cartellone dove aveva scritto le sue rivendicazioni, teso verso l'alto, aveva marcato a grossi caratteri: «governo islamico».

Occorre poi risalire ancora più indietro nel tempo. Durante tutto quest'anno, la rivolta ha percorso l'intero Iran, alimentata da feste e commemorazioni, da riti e preghiere. Teheran ha onorato i morti di Habadan, Tabriz quelli di Isfahan, e Isfahan quelli di Qom. Davanti a centinaia di case sono stati piantati grossi rami d'alberi dove si accendevano, discesa la notte, lampadine bianche, rosse e verdi: era il «letto di nozze» dei giovani appena uccisi. E di giorno nelle moschee, i mollah parlavano furiosamente contro lo Scià, gli americani, l'Occidente e il suo materialismo, chiamavano alla lotta, in nome del Corano e dell'islam, contro tutto il presente regime.

Quando le moschee erano troppo piccole per accogliere la folla, venivano installati per le strade degli altoparlanti: e tutto il villaggio, tutto il quartiere risuonavano di queste voci, terribili come devono esserlo state a Firenze quella di Savonarola, quelle degli anabattisti a Munster, o quelle dei presbiteriani ai tempi di Cromwell. Molti di questi sermoni sono stati registrati. Le «cassette» hanno fatto il giro dell'Iran. Uno scrittore, che non è uo-

mo di religione, anzi, me ne ha fatte ascoltare a Teheran: e non s'avvertiva la rassegnazione né la fede-rifugio, né lo smarrimento o la paura.

Non ho nemmeno dovuto chiedergli se questa religione, che chiama a turno alla battaglia e alla commemorazione, non sia in fondo affascinata dalla morte, più preoccupata forse del martirio che della vittoria. Sapevo ciò che mi avrebbe risposto: «Quello che preoccupa voi occidentali, è la morte, le chiedete di staccarvi dalla vita, essa vi insegna la rinuncia. Noi invece ci preoccupiamo dei morti, perché essi ci fissano alla vita, noi tendiamo loro la mano affinché ci leghino al dovere della giustizia permanente. Essi ci parlano del diritto e della lotta che lo fa trionfare».

Conoscete la frase che di questi tempi fa più ridere con sarcasmo gli iraniani? Quella che sembra loro la più stupida, la più piatta, la più occidentale? «La religione, oppio dei popoli». Fino all'attuale dinastia, i mollah sulle moschee predicavano col fucile a fianco.

Gli iraniani sono sciiti al 90 per cento. Aspettano il ritorno del dodicesimo Imam che farà regnare sulla terra il vero ordine dell'islam. Ma questa fede non annuncia il grande avvenimento ogni giorno per ogni domani, e nemmeno «essa accetta indefinitivamente tutte le lunghe sciagure del mondo». Quando ho incontrato l'ayatollah Shariat Madari (senza dubbio la più alta autorità spirituale oggi in Iran) una delle sue prime frasi è stata: «Noi aspettiamo il Mahdi, ma ogni giorno combattiamo per un buon governo». Lo sciismo di fronte a un potere costituito, arma i suoi fedeli di una continua impazienza. Ispira loro un ardore che è, unitamente, politico e religioso.

Anzitutto, è un fatto di fede. Per gli sciiti, il Corano è giusto perché esprime la volontà di Dio, ma Dio stesso ha voluto essere giusto. È la giustizia che ha fatto la legge, e non la legge che ha costruito la giustizia. Questa giustizia, bisogna leggerla, naturalmente, dentro il testo dettato da Dio al Profeta, ma la si può anche decifrare nella vita, negli insegnamenti, nella saggezza e nei sacrifici esemplari degli Imam, nati, dopo Ali, nella casa del Profeta e perseguitati dal governo corrotto dei califfi. Quegli aristocratici arroganti che avevano dimenticato la vecchia giustizia egualitaria. E, in attesa che il dodicesimo Imam,

ridiventato visibile, la ristabilisca nella sua perfezione, bisogna, col sapere, con l'amore di Ali e dei suoi discendenti, con il martirio anche, difendere, contro il cattivo potere, la comunità dei credenti.

Conseguentemente è un fatto di organizzazione. Nel clero sciita, l'autorità religiosa non è determinata da una gerarchia. Si segue solo colui che si desidera ascoltare. I grandi ayatollah del momento, quelli che di fronte al re, alla sua polizia e all'esercito, hanno fatto scendere in piazza un intero popolo, nessuno li ha intronizzati: ma tutti li hanno ascoltati. E questo è vero fin nelle più piccole comunità: i mollah dei quartieri e dei villaggi raggruppano intorno a sé quelli che sono attirati dalla loro parola. Essi traggono il loro sostentamento da quei volontari, da loro deriva ciò che serve a mantenere i discepoli che essi formano, da loro deriva la loro influenza.

Ma da essi viene anche una sollecitazione incessante: bisogna denunciare l'ingiustizia, criticare l'amministrazione, sollevarsi contro le misure inaccettabili, biasimare e prescrivere. Questi uomini di religione sono come delle lastre sensibili sulle quali si incidono le collere e le aspirazioni della comunità. Volessero andare contro corrente, perderebbero questo potere che si basa essenzialmente sul gioco della parola e dell'ascolto.

Non abbelliamo le cose. Il clero sciita non è una forza rivoluzionaria. Dal XVII secolo il clero inquadra la religione ufficiale. Le moschee, i sepolcri dei santi hanno ricevuto ricche donazioni: beni considerevoli sono stati accumulati nelle mani del clero. Da ciò son nati conflitti e complicità con le persone del potere. Da ciò anche molte oscillazioni, per quanto sia vero che i mollah, e soprattutto i più umili, sono stati, il più spesso possibile, dalla parte dei poveri e dei ribelli. L'ayatollah Kashani era al massimo della popolarità fin quando sosteneva Mossadeq, ma quando cambiò partito fu dimenticato.

I mollah non sono assolutamente «rivoluzionari», nemmeno nel senso populista del termine. Ma ciò non vuol dire che la religione sciita opponga al governo e alla «modernizzazione» aborrita solo il peso dell'inerzia. Ciò non vuol dire che essa costituisca un'ideologia tanto estesa tra il popolo da costringere i veri rivoluzionari ad aderirvi per un certo tempo. Essa è molto più di

un semplice vocabolario attraverso il quale debbano passare aspirazioni che non hanno trovato altre parole.

Essa è oggi quello che è stata più volte in passato: la forma che la lotta politica assume non appena questa mobilita i ceti popolari. Essa fa, delle insoddisfazioni infinite, degli odi, delle miserie, delle disperazioni, una forza. E ne fa una forza perché rappresenta una forma di espressione, un modo di relazione sociale, una organizzazione elementare elastica, e largamente accettata, una maniera d'essere insieme, un modo di parlare e di ascoltare, qualcosa che permette di farsi sentire dagli altri, e di volere con essi, nello stesso tempo.

Sorprendente destino quello della Persia. Agli albori della storia, essa ha inventato lo Stato e l'amministrazione: essa ha rivelato all'islam i suoi segreti, e i suoi amministratori hanno fornito «quadri» all'impero arabo. Ma da questo stesso islam essa ha fatto derivare una religione che non ha cessato, attraverso i secoli, di dare una forza irriducibile a tutto ciò che, dal fondo di un popolo, può opporsi al potere dello Stato.

8 ottobre 1978



Michel Foucault a colloquio con l'ayatollah Shariat Madari.

«Non ci lasceranno mai di loro spontanea volontà. Non diversamente dal Vietnam». Avevo voglia di rispondere: sono ancor meno disposti a lasciarvi di quanto non lo fossero per il Vietnam. A causa del petrolio, a causa del Medio Oriente. E oggi che sembrano disposti, dopo Camp David, a cedere il Libano al dominio siriano, e quindi all'influenza sovietica, come potrebbero privarsi – gli Stati Uniti – di una posizione che permette loro, a seconda del caso, di prendere alle spalle il campo di battaglia o di controllare la pace?

Gli Stati Uniti stanno spingendo lo Scià verso una nuova prova di forza e un secondo Venerdì Nero? La riapertura delle università, gli scioperi di questi giorni, le agitazioni che riprendono e le feste religiose del mese prossimo potrebbero esserne l'occasione: l'uomo di polso sarebbe allora Moghamdan, l'attuale capo della Savak.

È la soluzione di riserva. Né la più desiderata, né, per il momento, la più probabile. Incerta: perché si può fare assegnamento su certi generali, ma non si sa se si può contare sull'esercito. Inutile, da un certo punto di vista: non esiste alcun «pericolo comunista», né esterno, poiché da venticinque anni è inteso che l'Unione Sovietica non toccherà l'Iran, né interno, poiché l'odio per gli americani non è uguagliato che dalla paura per i sovietici.

Consiglieri dello Scià, esperti americani, tecnocrati del regime, ambienti dell'opposizione politica (si tratti del Fronte nazionale o di uomini più «socialistizzanti»), tutti, più o meno di buona grazia, sono stati d'accordo, in queste ultime settimane, di tentare una «liberalizzazione accelerata sul posto», o di lasciarla fare. Il modello spagnolo è il modello prediletto, in que-

sti tempi, dagli stati maggiori politici. Esso è trasferibile all'Iran? Vi sono molti problemi tecnici. Questioni di data: ora? O più tardi, dopo un'altra stangata? Questioni di persona: con o senza lo Scià? Il figlio, la moglie magari? Hamini, il vecchio diplomatico previsto per condurre l'operazione, non è già logoro, lui che fu un tempo primo ministro?

Tra l'Iran e la Spagna esistono tuttavia due grandi differenze. Il fallimento dello sviluppo economico ha impedito che si formassero in Iran le basi sociali di un regime liberale, moderno, occidentalizzato. Si è creata per contro un'immensa spinta popolare, che è esplosa quest'anno; essa ha messo a soqquadro i partiti politici in via di ricostituzione; ha gettato mezzo milione di uomini nelle strade di Teheran, contro le mitragliatrici e i carri armati. Uomini che non gridavano soltanto: «A morte lo Scià!», ma anche: «Khomeini, ti seguiremo», «Vogliamo Khomeini re».

La situazione in Iran sembra essere sospesa, legata alla sfida tra due personaggi dal blasone tradizionale: il re e il santo; il sovrano in armi e l'esule inerme; il despota con, di fronte, l'uomo che si erge con le mani nude, acclamato da un popolo. Questa immagine ha una propria forza trascendente, ma copre una realtà sulla quale milioni di morti hanno apposto la loro firma.

La liberalizzazione rapida, e senza rotture di potere, suppone che si integri questo movimento o che lo si neutralizzi. E innanzitutto che si sappia dove e fino a quale punto esso vuole arrivare.

Ed ecco che a Parigi, dove si era rifugiato, e malgrado molte pressioni, l'ayatollah Khomeini ha rotto gli indugi. Egli ha lanciato un appello agli studenti, ma si rivolge anche ai musulmani e all'esercito, affinché si oppongano, in nome del Corano e del nazionalismo, a questi progetti di compromesso, relativi a elezioni, costituzione eccetera.

Una frattura che si poteva presentare già da qualche tempo sta per prodursi nell'opposizione allo Scià? I «politici» di questa opposizione si mostrano rassicuranti: «Buona cosa», dicono. «Khomeini, facendo salire le offerte, ci rafforza di fronte allo Scià e agli americani. Il suo nome non è che una bandiera; egli non ha programmi. Non dimentichiamo che, dal 1963, i partiti non possono più esprimersi. Per il momento, c'è chi segue Kho-

meini. Ma, una volta abolita la dittatura, tutta questa nebbia si dissiperà; la vera politica riprenderà i comandi e il vecchio predicatore sarà presto dimenticato».

Ma tutta l'agitazione del weekend attorno alla residenza a malapena clandestina dell'ayatollah alla periferia di Parigi, l'andirivieni di iraniani «importanti», tutto smentiva questo «ottimismo» un poco affrettato; tutto provava che vi era chi credeva alla forza della misteriosa corrente che passa tra un vecchio esiliato da quindici anni e il suo popolo che l'invoca.

Era la natura di questa corrente che mi incuriosiva, da quando me ne avevano parlato alcuni mesi fa; ed ero un po' stanco, devo confessare, di sentir ripetere da tanti bravi esperti: «Si sa benissimo ciò che non vogliono più, ma essi stessi non sanno sempre ciò che vogliono».

«Che cosa volete?»: con questa sola domanda mi sono aggirato per Teheran e Qom nei giorni immediatamente successivi alle sommosse. Mi son ben guardato dal porla ai professionisti della politica; ho preferito discutere, a volte lungamente, con religiosi, studenti, intellettuali interessati ai problemi dell'islam, e ancora con alcuni degli ex guerriglieri che avevano abbandonato la lotta armata nel 1976 e avevano deciso di condurre la loro azione in tutt'altro modo, all'interno della società tradizionale.

«Che cosa volete?» Per tutto il tempo del mio soggiorno a Teheran non ho sentito pronunciare una sola volta la parola «rivoluzione». Ma, quattro volte su cinque, mi è stato risposto: «Il governo islamico». Non era una sorpresa. L'ayatollah Khomeini aveva già dato questa risposta lapidaria ad alcuni giornalisti; altro non aveva aggiunto. Che cosa significa questo e proprio in un paese come l'Iran, paese a grande maggioranza musulmana, ma non arabo e non sunnita, e quindi meno sensibile d'un altro al panislamismo o al panarabismo?

Un fatto deve essere chiarito: per «governo islamico», nessuno in Iran intende un regime politico nel quale il clero svolga un ruolo di guida o di inquadramento. Mi è sembrato che l'espressione fosse usata per designare due ordini di cose.

«Un'utopia», mi hanno detto certuni, senza sfumatura peggiorativa.

«Un ideale», mi ha detto la maggioranza. È comunque qual-

cosa di vecchissimo e anche di lontanissimo nel futuro: tornare a ciò che era l'islam ai tempi del Profeta; ma anche avanzare verso un punto luminoso e lontano, in cui fosse possibile rinnovare una fedeltà piuttosto che conservare un'obbedienza.

Nella ricerca di questo ideale, la diffidenza nei confronti del legalitarismo mi è sembrata essenziale, con la fede nella creatività dell'islam. Un'autorità religiosa mi ha spiegato che sarebbero necessari lunghi lavori di esperti, civili e religiosi, scienziati e credenti, per chiarire tutti i problemi ai quali il Corano non ha mai preteso di dare una risposta precisa. Ma vi si possono trovare degli orientamenti generali: l'islam valorizza il lavoro; nessuno può essere privato dei frutti della sua fatica; nessuno dovrà appropriarsi ciò che appartiene a tutti (l'acqua, il sottosuolo).

Per quanto riguarda le libertà, esse saranno rispettate nella misura in cui il loro uso non nuocerà al prossimo; le minoranze saranno «protette» e libere di vivere a modo loro, a condizione di non danneggiare la maggioranza; tra l'uomo e la donna non vi sarà «disuguaglianza» di diritti, ma «differenza», perché vi è una «differenza di natura». Per quanto concerne la politica, che le decisioni siano prese a maggioranza, che i dirigenti siano responsabili dinanzi al popolo e che ciascuno, com'è previsto dal Corano, possa alzarsi e chieder conto a colui che governa.

Si dice spesso che le definizioni di governo islamico sono imprecise. Esse mi sono invece sembrate di una limpidezza molto familiare e devo dire abbastanza poco rassicurante. «Sono le formule di base della democrazia, borghese o rivoluzionaria; noi non cessiamo di ripeterle dal XVIII secolo e sapete a che cosa hanno condotto». Ma mi è stato subito risposto: «Il Corano le aveva annunciate assai prima dei vostri filosofi e, se l'Occidente cristiano e industriale ne ha perduto il senso, l'islam, per parte sua, ne saprà preservare il valore e quindi l'efficacia».

Quando gli iraniani parlano di governo islamico, quando, sotto la minaccia dei proiettili, ne fanno un grido nelle strade, quando respingono, nel suo nome, le transazioni dei partiti e degli uomini politici, a rischio magari di un bagno di sangue, hanno in testa altra cosa da queste formule generiche. E altra cosa nel cuore. Essi, credo, pensano a una realtà vicinissima a loro, di cui sono essi stessi gli attori.

Si tratta anzitutto del movimento che tende a dare alle strutture tradizionali della società islamica un ruolo permanente nella vita politica. Il governo islamico è ciò che permetterà di mantenere in attività quelle migliaia di focolai politici che si sono accesi nelle moschee e nelle comunità religiose per resistere al regime dello Scià.

Ma è anche un movimento che permetterebbe di introdurre nella vita politica una dimensione spirituale: fare che questa vita politica non sia, come sempre, l'ostacolo della spiritualità, ma il suo ricettacolo, la sua occasione, il suo fermento. Ed è qui che ci si imbatte in un'ombra che ossessiona tutta la vita politica e religiosa dell'Iran d'oggi: quella di Ali Shariati, al quale la morte, avvenuta due anni fa, ha dato il posto privilegiato, nello sciismo, dell'invisibile Presente, dell'Assente sempre presente.

Shariati, formatosi in un ambiente religioso, nel corso dei propri studi in Europa aveva avuto contatti con alcuni responsabili della rivoluzione algerina, con diversi movimenti cristiani di sinistra, con tutta una corrente del socialismo non marxista (aveva seguito i corsi di Gurvitch); conosceva tanto l'opera di Fanon che quella di Massignon.

Egli tornò a Meshad per insegnare che il vero senso dello sciismo non si doveva cercare sul versante di una religione ufficializzata a partire dal XVII secolo, ma nella lezione di giustizia e di uguaglianza sociali già impartita dal primo Imam. Egli ebbe la fortuna, per così dire, di parlare nei momenti più cupi della repressione e della censura. La sua voce risuonò nel silenzio assoluto.

La sua «chance» fu che la persecuzione lo obbligò ad andare a insegnare a Teheran: fuori dell'università, in una sala allestita per lui al riparo di una moschea, si rivolgeva a un pubblico che era il suo e che presto si contò in migliaia di persone: studenti, mollah, intellettuali, popolino del quartiere del bazar, provinciali di passaggio. Questa parola, che affidava per così dire alla politica la cura di ravvivare la spiritualità religiosa, trovava il suo appoggio e i suoi canali di trasmissione nelle forme tradizionali della società iraniana; vi si infiltrava seguendo delle linee naturali.

Shariati fece la fine dei martiri; perseguitato, i suoi libri vietati, si costituì quando suo padre fu arrestato in vece sua. Dopo un

anno di carcere, appena partito per l'esilio, morì d'una morte che pochissimi in Iran accettano di considerare naturale. Il solo nome che è stato salutato l'altro giorno alla grande manifestazione di Teheran, con quello di Khomeini, è stato quello di Shariati.

Provo imbarazzo a parlare di governo islamico come idea o anche come ideale. Ma, come «volontà politica», mi ha impressionato. Mi ha impressionato per il suo sforzo di politicizzare, in risposta a problemi attuali, strutture indissolubilmente sociali e religiose; mi ha impressionato per il suo tentativo di aprire nella politica anche una dimensione spirituale.

Questa volontà politica, a breve scadenza, pone evidentemente due domande:

1) Essa è abbastanza intensa in questi giorni? E la sua determinazione è abbastanza chiara da impedire la «soluzione Hamini», che ha a suo favore (o a suo sfavore, come si crede meglio) il fatto di essere accettabile dallo Scià, di essere raccomandata dalle potenze straniere, di tendere a un regime parlamentare all'occidentale, di dare alla religione islamica una parte che comporterebbe senza dubbio delle concessioni?

2) Questa volontà è abbastanza profondamente radicata da diventare un dato permanente della vita politica in Iran, oppure si dissiperà come una nube, quando il cielo della «realtà politica» si sarà infine rasserenato e si potrà parlare di programmi, di partiti, di costituzione, di piani eccetera?

Gli uomini politici hanno un bel dire; è la risposta a queste due domande che orienta oggi una gran parte della loro strategia.

Ma, a proposito di questa volontà politica, vi è anche un'altra domanda che mi preoccupa. Essa riguarda questo piccolo angolo di terra, il cui suolo e il cui sottosuolo sono la posta in gioco di strategie mondiali. Quale senso ha, per gli uomini che l'abitano, cercare, a prezzo della loro stessa vita, quella cosa che noi altri abbiamo dimenticato nel modo più assoluto, dopo il Rinascimento e le grandi crisi del cristianesimo: una *spiritualità politica*? Sento già degli europei ridere; ma io, che so ben poco dell'Iran, so che hanno torto.

22 ottobre 1978



Dopo la rivoluzione, il rispetto per la libertà delle donne verrà meno. Ecco un gruppo di fedeli velate in preghiera davanti alla teca che custodisce la salma di Khomeini (giugno 1989).

I re del secolo scorso erano in fin dei conti abbastanza docili. Li si vedeva andar via, all'alba, fuggendo dal loro palazzo in grandi berline nere, dopo aver abdicato nelle mani di un ministro impaziente e cortese. I governanti erano più paurosi di oggi, meno attaccati al potere, più sensibili all'odio, o forse, semplicemente, meno ben armati? In ogni caso i governi cadevano facilmente quando il popolo scendeva in piazza.

Nel ventesimo secolo, per rovesciare un regime, ci vuole qualcosa di più di queste «emozioni». Sono necessari armi, stato maggiore, organizzazione, preparazione... Quel che succede in Iran lascia turbati gli osservatori di oggi. Non vi possono ritrovare né la Cina, né Cuba, né il Vietnam, ma un maremoto senza apparato militare, senza avanguardia, senza partito. Non vi si ritrovano nemmeno i movimenti del '68, poiché questi uomini e queste donne che manifestano con striscioni e fiori hanno uno scopo politico immediato: attaccano lo Scià e il suo regime, e sono in questi giorni sul punto di rovesciarli. Quando ho lasciato Teheran, un mese fa, si aveva certo la sensazione che il movimento fosse irreversibile. Ma si poteva pensare che crescesse lentamente. Poteva subire molte battute d'arresto: bagni di sangue se fosse diventato più intenso; dispersione, se fosse cresciuto in ampiezza; riflusso, se si fosse mostrato incapace di darsi un programma. Nulla di tutto questo è accaduto e le cose da allora sono andate molto in fretta.

Primo paradosso e prima causa dell'accelerazione: da dieci mesi la popolazione si oppone a un regime che è fra i meglio armati del mondo e a una polizia che è fra le più temibili. E questo con le mani nude, senza far ricorso alla «lotta armata», con

un'ostinazione e un coraggio che finora sembravano aver paralizzato l'esercito: esso infatti a poco a poco si irrigidiva e fino a ieri aveva esitato a sparare. Due mesi fa aveva lasciato 3-4000 morti intorno alla piazza Jaleh; l'altro giorno duecentomila persone avevano manifestato davanti ai soldati che non si erano mossi. Più la crisi decisiva si avvicina, meno il ricorso alle armi sembra possibile. La rivolta di una società intera ha soffocato la guerra civile.

Secondo paradosso: il movimento si è esteso senza che ci sia stata dispersione o conflitto. La ripresa dell'attività universitaria avrebbe potuto riportare in primo piano gli studenti più occidentalizzati, più i marxisti che i mollah delle campagne. La liberazione di più di un migliaio di prigionieri politici avrebbe potuto suscitare un conflitto fra vecchi e nuovi oppositori. Infine, e soprattutto, lo sciopero degli operai del petrolio avrebbe potuto da una parte inquietare la borghesia del bazar e dall'altra avviare un ciclo di rivendicazioni strettamente di categoria: il settore moderno e industrializzato si sarebbe potuto separare dal settore «tradizionale» (cedendo subito sugli aumenti di salario: il governo faceva questo calcolo). In realtà, nulla di tutto ciò è accaduto. Anzi: gli operai in sciopero hanno dato al movimento un'arma economica formidabile.

L'arresto delle raffinerie esaurisce le risorse del governo e dà una dimensione internazionale alla crisi iraniana. Per i clienti dell'Iran lo Scià è diventato un ostacolo nell'approvvigionamento. Bella risposta a coloro che avevano un tempo rovesciato Mossadeq e ristabilito la monarchia per meglio controllare il petrolio.

Terzo paradosso: l'assenza di obiettivi a lunga scadenza non è un fattore di debolezza. Al contrario. È per il fatto stesso che non c'è un «programma di governo», è perché le parole d'ordine sono brevi che può esserci una volontà chiara, ostinata, quasi unanime. L'Iran è oggi in una situazione di «sciopero politico» generalizzato. Voglio dire in sciopero nei confronti della politica. E questo in due sensi: rifiuto di far sopravvivere comunque sia il sistema esistente, di farne funzionare gli apparati, l'amministrazione, l'economia. Ma rifiuto anche di far posto a una battaglia politica sulla futura costituzione, sulle scelte sociali, sulla politica

estera, sugli uomini che dovranno essere sostituiti ai posti di potere. Non che non se ne discuta, ma si fa in modo che queste domande non possano dar spunto a un gioco politico, da qualsiasi parte esso venga. Rizzati i suoi aculei, il popolo iraniano fa l'istrice: la sua volontà politica è di non dar spazio alla politica.

È una legge della storia: più la volontà di un popolo è semplice, più il compito degli uomini politici è complesso. Probabilmente perché la politica non è quel che pretende di essere – l'espressione di una volontà collettiva –; essa respira bene soltanto là dove questa volontà è molteplice, esitante, confusa e oscura a se stessa. Per il momento due soluzioni si presentano per dare una forma politica a questa volontà di tutto il popolo di «cambiar regime». C'è la soluzione di Alì Hamini, ex primo ministro dello Scià, e uomo di compromesso. Questa suppone che in tutto quanto accade non si tratti di altro che di un rifiuto, quasi affettivo, della persona dello Scià e del suo modo di governare: che il sovrano si eclissi, che venga liberalizzato il regime, e il gioco politico potrà riprendere da solo.

Karin Sandjabi, leader del Fronte nazionale e superstite dell'équipe di Mossadeq, vede più lontano e probabilmente in modo più chiaro, volendo che il rifiuto della dinastia prenda la forma di un referendum. È un mezzo per allontanare lo Scià ancor prima dei risultati di una consultazione il cui principio rimetterebbe in questione il potere che ha ereditato da trentacinque anni. È anche una maniera per provocare, ancor prima della fine legale della monarchia, tutta una rinascita della vita politica e dell'attività dei partiti di cui la campagna per il referendum sarebbe l'occasione: all'indomani di una consultazione il cui risultato è scontato, l'Iran si ritroverebbe senza sovrano e forse senza costituzione, ma con una scena politica già ben organizzata.

Tutto fa pensare che il Fronte nazionale darà via libera a una esperienza Hamini soltanto se questi si impegna a organizzare un referendum sul mantenimento della dinastia. C'è però una difficoltà. L'ayatollah Khomeini e i religiosi che lo seguono vogliono ottenere la partenza dello Scià con la sola forza del movimento popolare che hanno animato, senza la mediazione dei partiti politici. Essi hanno forgiato, o almeno sostenuto, una volontà collettiva abbastanza forte per non permettere più alcuna

via di scampo alla monarchia più poliziesca del mondo. Essi non vogliono in alcun modo che un referendum trasformi questa volontà in una coalizione politica.

Certo, però, è molto difficile rifiutare in nome della volontà popolare qualsiasi forma di consultazione elettorale. È per questa ragione che Khomeini ha proposto un altro referendum: esso avrebbe luogo dopo la partenza dello Scià, ottenuta con la sola pressione del movimento attuale, e avrebbe per oggetto l'adozione di un «governo islamico». I partiti politici si troverebbero allora in una posizione estremamente imbarazzante: dovrebbero o rifiutare uno dei temi essenziali del movimento popolare (i «politici» si opporrebbero allora ai «religiosi» e certamente non vincerebbero), o legarsi le mani in anticipo accettando una forma di governo in cui il loro spazio sarebbe limitato.

L'Ayatollah al tempo stesso ha brandito due minacce: la guerra civile se lo Scià non parte, e l'esclusione, dal movimento, di persone o partiti che accettino, anche solo provvisoriamente, il mantenimento della dinastia, pur privata del potere. Questo significa rilanciare chiaramente la parola d'ordine dello «sciopeo contro la politica».

L'interrogativo oggi non è più: Mohammed Reza andrà via o no? Salvo un capovolgimento imprevedibile, se ne andrà. Il problema è quello di sapere quale forma prenderà questa volontà nuova e massiccia che da molto tempo ha detto no al suo sovrano, che ha finito per disarmarlo. Il problema è di sapere quando e come la volontà di tutti cederà il posto alla politica, se lo vuole e se deve farlo. È il problema pratico di tutte le rivoluzioni, e quello teorico di tutte le filosofie politiche. Ammettiamo che noi occidentali saremmo in una posizione difficile per dare, su questo punto, un consiglio agli iraniani.

5 novembre 1978

Due avvenimenti hanno preparato il weekend a Teheran.

1. Tutta l'opposizione si era raggruppata dietro l'ayatollah Khomeini. Una soluzione, appoggiata dagli americani, prevedeva la semiritirata dello Scià e una liberalizzazione progressiva. Essa supponeva la neutralità dei principali partiti d'opposizione. Durante la giornata di venerdì Karim Sandjabi, il dirigente del Fronte nazionale, aveva finito per accettare il primo punto della dichiarazione dell'Ayatollah: la monarchia dello Scià è illegittima e illegale. La caduta e la partenza della dinastia erano dunque diventate una condizione per qualsiasi ricostituzione della vita politica. Venerdì sera il sovrano non aveva più alcun appoggio, neppure indiretto, nell'opposizione, quindi nessuna possibilità di manovra. Contro di lui l'opposizione aveva già fatto il pieno.

2. Il giorno prima la stampa ufficiosa sovietica aveva considerato «pericolosa» la rivendicazione di un governo islamico in Iran. Significava avvertire gli americani che l'URSS non faceva obiezioni a una soluzione, anche «vigorosa», suscettibile di sbarrare la strada a una opposizione raggruppata dietro Khomeini. E anche avvertire lo Scià che in caso di lotta lunga e violenta l'opposizione non avrebbe trovato appoggio né nell'URSS né nelle democrazie popolari fornitrici di armi, né nei paesi del Medio Oriente patrocinati dai russi. Dunque sul piano internazionale era lo Scià che venerdì sera aveva fatto il pieno e l'opposizione che era perfettamente isolata.

Una sola carta restava allo Scià: far giocare questi dati internazionali sulla scena interna.

L'occasione è stata la sommossa studentesca. Si discuterà a

lungo per sapere se essa è stata «provocata» e da chi. Il sabato, dai tiri dei soldati? La domenica, dal loro ritiro? Il vocabolo «provocazione» mi imbarazza sempre, perché non c'è azione che non sia «provocata». Il problema è quello di sapere ciò che rende qualcuno «provocabile». Perché gli studenti sono passati, durante il weekend, a un tipo di azione che non era quello dei mesi precedenti e che senza dubbio non era auspicato dai responsabili, neppure da quelli più radicali, dell'opposizione? Forse perché c'è stata rivalità tra i gruppi più «politicizzati» e quelli più «religiosi». Ma forse soprattutto perché c'era, nella testa di tutti, una specie di sfida tra il radicalismo rivoluzionario e il radicalismo islamico, nessuno dei due volendo riconoscersi più conciliante e meno coraggioso dell'altro. Per questa ragione, e a causa di una situazione che era molto evoluta, l'ambiente studentesco si è trovato molto più «detonante» dell'insieme della popolazione con la quale questi stessi studenti manifestavano qualche settimana prima.

Ecco dunque Teheran investita dall'esercito e i principali ufficiali alla testa del paese. È la presa del potere da parte dei militari, predetta da certuni? Non sembra, almeno per ora.

Infatti i generali diventati ministri non si sono imposti allo Scià. Sono gli uomini del sovrano, designati da lui da molto tempo nei posti più alti. D'altra parte lo Scià ha dichiarato ieri mattina che il nuovo governo è temporaneo e che, una volta ristabilito l'ordine, la liberalizzazione riprenderà immediatamente. Non penso che molti iraniani lo credano. Ma è un modo per dire all'opposizione: «Voi mi dichiaravate illegale e volevate liberalizzare dopo la mia partenza. Non potrete farlo senza di me, non soltanto perché ho la forza di restare, ma perché ho la legittimità dell'ordine». Ed è un modo per dire agli americani e al loro uomo, Ali Amini: «Voi volevate che io mi eclissassi a favore del mio rampollo, ma non vedete che sono più indispensabile che mai per liberalizzare il regime?».

Insomma, l'esercito oggi non è intervenuto per reprimere massicciamente l'opposizione né per eliminare a proprio vantaggio il re come i suoi avversari. Lo Scià lo ha fatto manovrare per spezzare in due l'opposizione e ritrovarsi in una situazione di forza quando bisognerà trattare con l'opposizione moderata.

Si può immaginare – ma da parte mia è una pura ipotesi – che lo Scià abbia fatto il suo colpo con l'aiuto dei consiglieri militari americani incaricati di inquadrare sul posto una gran parte del suo esercito, per essere capace di resistere a Carter e a coloro che prevedevano il suo necessario ritiro.

Tuttavia, perché il calcolo del sovrano si avveri, bisognerebbe che il paese rimanesse immobile come lo era ieri mattina Teheran. L'esercito, o almeno la parte più sicura di esso, ha la possibilità di tenere a bada le grandi città. Ma può farlo con l'intero paese, voglio dire non soltanto tutto il territorio, ma anche la massa stessa della popolazione? Gli operai, gli impiegati statali, i commercianti del bazar che da mesi fanno scioperi e bloccano di volta in volta i più diversi settori della società? È qui che lo Scià si ritrova di fronte dei religiosi, i mollah e l'irriducibile Ayatollah. Questi possono continuare ad animare una resistenza che può avere ben altre forme oltre alla sommossa, e un'altra efficacia.

A questo grande «sciopero politico» della settimana scorsa che mirava a eliminarlo, lo Scià ha risposto facendo una rumorosa riapparizione, come padrone dell'ordine. Egli può farlo regnare nella strada. Ma senza dubbio non nella società. L'esercito rischierebbe allora di spezzarsi tra le sue mani. E un ufficiale potrebbe sognare un mattino di patteggiare con il movimento religioso che senz'altro non è disposto a cedere allo Scià, anche se questi è trincerato dietro i suoi carri armati. Il movimento religioso, che ha già finito per assorbire tutta l'opposizione politica, potrebbe spezzare benissimo l'unità apparente dell'esercito e allearsi con una delle sue fazioni. L'ordine comporta questi pericoli.

7 novembre 1978

In Iran il calendario stabilisce gli appuntamenti della politica. Il 2 dicembre cominceranno le feste del Moharram. Vi si celebra la morte dell'Imam Hussein. È il grande rituale della penitenza (ancora poco tempo fa si vedevano processioni di flagellanti). Ma il senso della colpa che potrebbe far pensare al cristianesimo è indissolubilmente legato all'esaltazione del martirio, accettato sul posto, per una giusta causa. È il momento in cui le folle sono pronte ad andare verso la morte, nell'ebbrezza del sacrificio. In quei giorni il fervore del popolo sciita giunge all'estremo.

Si dice che l'ordine a poco a poco si ristabilisce in Iran. In realtà tutti trattengono il respiro. Speranza di un consigliere americano: «Se teniamo durante il Moharram, tutto può essere salvato. Altrimenti...». Anche il dipartimento di Stato aspetta l'anniversario dell'Imam martirizzato.

Tra le manifestazioni del Ramadan, in settembre, e quelle, prossime, del gran lutto, che fare? Soluzione leggera, in primo luogo, con Sharif Hamani: si liberano dei prigionieri, si autorizzano i partiti, si abolisce la censura. Si cerca di far abbassare la tensione politica perché la febbre religiosa non se ne nutra. Poi improvvisamente, il 5 novembre, soluzione dura: i militari arrivano al potere: starà all'esercito investire il paese con sufficiente rigore perché gli effetti del Moharram siano limitati, ma con altrettanta misura perché non diano luogo all'esplosione della disperazione.

Sembra che questo mutamento di rotta sia stato suggerito o imposto allo Scià da una piccola lobby: il generale Hoveissi, industriali come Ayami (le automobili) e Rezahi (il rame), uomini politici come Fouroud (ex sindaco di Teheran) o Massoudi (del colpo di Stato del 1953). È possibile. Ma se bruscamente si è de-

ciso di cambiare équipe per preparare il Moharram alla maniera forte, è per via della situazione nell'intero paese e, più precisamente, degli scioperi che correvano da una provincia all'altra come un incendio nella prateria: sciopero nel settore petrolifero e nelle acciaierie, sciopero delle fabbriche Minoo, dei trasporti pubblici d'Iran Air, delle amministrazioni. Il fatto più sorprendente è che si sia cessato il lavoro alle dogane e alle imposte visto che la remunerazione di questo lavoro è decuplicata e centuplicata da traffici e bustarelle. Se, in un regime come quello dello Scià, anche la corruzione si mette in sciopero...

Ho cercato di sapere come stavano le cose in questo movimento, di cui la censura nasconde l'ampiezza. A Teheran ho incontrato i «privilegiati» dello sciopero; il personale navigante d'Iran Air, appartamento elegante, mobili in teak, riviste americane. Mille chilometri più a sud, ho incontrato i «duri», quelli del petrolio. Quale europeo non ha sognato Abadan, i sei milioni di barili di produzione quotidiana, e la più grande raffineria del mondo? Si è certo sorpresi nel trovarla immensa, ma piuttosto vecchiotta, rinchiusa tra le sue lamiere ondulate con gli edifici della direzione in stile britannico, tra industriale e coloniale, che si intravedono sopra le torciere e le ciminiere; il palazzo di un governatore delle colonie, corretto dall'austerità d'una grande filanda di Manchester. Che si tratti di un'istituzione potente, rispettabile e ricca, lo si riconosce comunque dalla formidabile miseria nata su quest'isola di sabbia tra due fiumi giallastri: si passa, tutt'intorno alla fabbrica, da una sorta di villaggio minerario subtropicale alle catapecchie brulicanti di ragazzini sui telai dei camion tra mucchi di feraglia e cumuli di gomme, per finire tra tane di fango disseccato immerse nell'immondizia. Qui i bambini accovacciati non gridano né si muovono. Poi tutto scompare nel palmeto che porta al deserto, diritto e rovescio d'una delle ricchezze del mondo.

Tra gli scioperanti d'Iran Air che vi ricevono nei loro salotti e quelli di Abadan incontrati segretamente dopo oscuri appuntamenti, vi sono somiglianze sorprendenti. Questa se non altro: scioperavano per la prima volta, i primi perché non ne avevano mai avuto motivo, i secondi perché non ne avevano avuto il diritto. Inoltre: tutti questi scioperi innestano direttamente i motivi politici sulle rivendicazioni economiche. Gli operai della raffine-

ria avevano ricevuto 25% di aumento il marzo scorso. Dopo il 23 ottobre, inizio dello sciopero, hanno ottenuto senza troppe discussioni dei miglioramenti sociali, poi 10% del salario poi 10% di «premio di fabbrica» («Bisognava pur trovare un nome per giustificare quest'aumento», afferma un rappresentante della direzione), poi 100 rials quotidiani per il pranzo. Si ha l'impressione che potrebbero continuare indefinitamente. In ogni modo, come i piloti d'Iran Air che non possono lamentarsi della loro situazione, quel che vogliono è l'abolizione della legge marziale, la liberazione di tutti i prigionieri politici, la dissoluzione – dicono alcuni – della Savak, la condanna di quelli che hanno rubato o torturato.

Né gli uni né gli altri chiedono (e questo mi è parso lì per lì strano) la partenza dello Scià o la «fine del regime». Ognuno, tuttavia, afferma di desiderarlo. Prudenza? Forse. Il fatto è che questa rivendicazione, prima e ultima, spetta al popolo intero formularla e, venuto il momento, imporla. Basta per il momento che il vecchio santo in esilio a Parigi lo chieda per loro senza cedimenti. Oggi hanno tutti la consapevolezza di fare uno sciopero politico, poiché lo fanno in solidarietà con l'intero paese. Un comandante di bordo d'Iran Air mi ha spiegato che è, in volo, responsabile della *safety* dei passeggeri. Se oggi non vola, è perché deve vegliare sulla *safety* del paese. Gli operai dicono che la produzione non è mai cessata del tutto, e che ora ha ripreso parzialmente perché bisogna far fronte ai bisogni del paese: le 38 navi cisterna che aspettano nella baia aspetteranno ancora. Semplici dichiarazioni di principio? Probabilmente. Esse sono tuttavia significative di questi movimenti sparsi: non formano uno «sciopero generale», ma ciascuno si assegna una funzione «nazionale».

Ecco perché, così facilmente, si tendono la mano. I maestri di Abadan e gli operai del petrolio si sono dichiarati solidali. Il 4 novembre gli operai di Iran Nipon, dell'Iran Japan Petroleum Company e del complesso petrochimico si sono uniti a quelli della raffineria in un raduno comune. Ecco anche perché viene richiesta costantemente la partenza degli stranieri, si tratti dei tecnici americani, delle hostess francesi o dei manovali afgani. «Vogliamo che il nostro paese venga nazionalizzato».

Trasformare questi scioperi a significato nazionale in sciopero generale? È il problema del momento. Nessun partito ne ha la

forza (lo sciopero dell'intero paese, auspicato per il 12 novembre da alcuni uomini politici, non solo è fallito, è stato detto, ma non ha semplicemente avuto luogo). Da una parte lo straordinario vigore del movimento poggia localmente su alcune organizzazioni clandestine e sparse (che derivano da ex-movimenti di guerriglia, islamici o marxisti, come l'Estadiè kommunist di cui mi hanno parlato ad Abadan). Ma, d'altra parte, il punto di coesione si trova fuori del paese, fuori delle organizzazioni politiche, fuori di ogni possibile negoziato, in Khomeini, nel suo inflessibile rifiuto, nell'amore che ciascuno individualmente nutre per lui. Era impressionante sentire un pilota di Boeing, mentre parlava a nome dei compagni: «In Francia avete il bene più prezioso che l'Iran possenga da un secolo. Sta a voi proteggerlo». Il tono era impetuoso. Ancor più impressionante sentire gli scioperanti di Abadan: «Non siamo particolarmente religiosi». In chi avete allora fiducia? In un partito politico? «No, in nessun partito». In un uomo? «No, salvo in Khomeini, e in lui solo».

Il governo dei militari ha come scopo primario la fine degli scioperi: espediente classico, dunque incerto. La Savak, questa polizia politica che è stata la vergogna del regime, ne è diventata di ritorno lo scacco più cocente. I suoi membri, che hanno ripreso la vecchia vocazione di brutali aggressori, sono mandati un po' dappertutto a provocare, bruciare, maneggiare il randello. Il tutto poi viene attribuito a scioperanti e manifestanti, col rischio che la provocazione soffi sul fuoco e susciti un'autentica esplosione come a Teheran.

Anche l'esercito interviene: è penetrato nella raffineria di Abadan, ha fatto dei feriti, e staziona dietro le fabbriche con mezzi corazzati. I soldati sono andati nelle case degli operai per condurli con la forza alla raffineria. Ma costringerli a lavorare?

Durante i due mesi del governo Hamani, le notizie trasmesse ogni giorno dai giornali ridiventati liberi avevano «acceso» gli scioperi gli uni dopo gli altri. Così i militari hanno ripristinato la censura. Al che i giornalisti hanno risposto rifiutandosi di far uscire i giornali. Sapevano benissimo che lasciavano libero il posto a tutta una rete di informazioni, quella che 15 anni di oscurantismo avevano consentito di mettere a punto: quella dei telefoni, delle minicassette, delle moschee e delle prediche, degli

studi degli avvocati e dei circoli intellettuali. Ho potuto vedere in funzione una di queste «cellule di base» dell'informazione, vicino a una delle moschee d'Abadan. Il solito scenario d'una grande povertà, tranne qualche tappeto. Il mollah addossato a uno scaffale di libri di religione, attorniato da una dozzina di fedeli, era seduto vicino a un vecchio telefono che suonava senza sosta: il lavoro sospeso ad Arruaz, parecchi morti a Lahidjan ecc. Proprio nel momento in cui il direttore delle relazioni esterne della NIOC fabbricava davanti ai giornalisti la «verità internazionale» dello sciopero (le rivendicazioni economiche soddisfatte, nessuna esigenza politica, ripresa generale e continua), ho sentito il mollah fabbricare dal canto suo la «verità iraniana» sullo stesso avvenimento: non c'è alcuna rivendicazione economica tutti gli obiettivi sono politici.

Sembra che De Gaulle abbia potuto resistere al putsch di Algeri grazie ai transistor. Se lo Scià dovesse cadere, sarà in parte grazie alle minicassette: è lo strumento per eccellenza della controinformazione. Domenica scorsa mi ero recato al cimitero di Teheran, il solo luogo in cui la legge marziale tolleri dei raduni. La gente girava dietro banderuole e corone di alloro maledicendo lo Scià. Poi tutti si sono seduti. E, volta a volta, tre uomini, tra cui un religioso, si sono alzati e si sono messi a parlare con grande intensità e persino con violenza. Ma, al momento di uscire, 200 soldati almeno bloccavano il cancello, con mitragliatrici, mezzi corazzati e due carri armati. Gli oratori sono stati arrestati con tutti quelli che avevano dei magnetofoni.

Ma si possono trovare, davanti alla maggior parte delle moschee di provincia, le minicassette dei più noti oratori, per poche migliaia di lire. Ci si può imbattere, anche nelle strade più frequentate, in bambini che camminano con un magnetofono in mano. E che fanno urlare queste voci - venute da Qom, da Mesched e da Isfahan - fino a coprire il chiasso delle macchine, mentre i passanti non hanno bisogno di fermarsi per sentirle. Intanto, di città in città, gli scioperi cominciano, si spengono, ricominciano, come i semafori che lampeggiano prima delle notti di Moharram.



4 giugno 1979: l'ayatollah Khomeini torna in Iran dopo il lungo esilio a Parigi. Eccolo mentre scende dalla scaletta all'aeroporto Mehrabad.

Un anno di disordini sta per concludersi in Iran. Sull'orologio della politica la lancetta si è appena spostata. Il governo semiliberale di settembre è stato sostituito in novembre, da un governo mezzo militare. In realtà, tutto il paese è colpito: città, campagne, centri religiosi e regioni petrolifere, bazar, università, funzionari, intellettuali. Persino i topi privilegiati abbandonano la nave. Tutto un secolo dell'Iran è rimesso in discussione: lo sviluppo economico, la dominazione straniera, la modernizzazione, la dinastia, la vita quotidiana, i costumi. Rigetto globale.

Non so fare la storia del futuro e sono un po' maldestro nell'esplorare il passato. Mi piacerebbe tuttavia cogliere «quel che sta succedendo», poiché in questi giorni nulla è concluso e i dadi stanno ancora rotolando. È forse questo il lavoro del «giornalista», ma è pur vero che io sono soltanto un neofita.

L'Iran non è mai stato colonizzato. Inglesi e russi l'hanno diviso, nel XIX secolo, in zone d'influenza, secondo modalità precoloniali. Poi arrivò il petrolio, con le due guerre mondiali, il conflitto del Medio Oriente e i grandi scontri dell'Asia. D'un balzo l'Iran è passato a una situazione neocoloniale nell'orbita degli Stati Uniti. Lunga dipendenza senza colonizzazione diretta: vale a dire che le strutture sociali del paese non sono state radicalmente distrutte. Esse non sono state neppure completamente sconvolte dall'afflusso del reddito petrolifero, che ha certo arricchito i privilegiati, favorito la speculazione, consentito il superequipaggiamento dell'esercito, ma non ha creato nuove forze nella società. La borghesia dei bazar è stata indebolita; le comunità di villaggio sono state intaccate dalla riforma agraria. Ma le une e le altre sono sopravvissute, abbastanza per soffrire della dipen-

denza e dei mutamenti da essa portati, ma anche abbastanza per resistere al regime che ne era responsabile.

Ora questa situazione ha prodotto un effetto contrario nei movimenti politici. Anch'essi hanno continuato a sussistere nella penombra della dipendenza, ma non si sono potuti mantenere come forze reali; a causa della repressione, ma anche a causa delle loro proprie scelte. Il Partito comunista? Legato all'URSS, compromesso nell'occupazione dell'Azerbaigian sotto Stalin, ambiguo nel suo sostegno al «nazionalismo borghese» di Mossadeq. Quanto al Fronte nazionale, erede dello stesso Mossadeq, ha aspettato da 15 anni, senza muoversi, il momento d'una liberalizzazione che non credeva possibile senza l'accordo degli americani. Nel frattempo certi quadri impazienti del Partito comunista diventavano tecnocrati del regime: auspicavano un governo autoritario per fare una politica nazionalista. Insomma i partiti politici sono stati vittime della «dittatura dipendente» costituita dal regime dello Scià; in nome del realismo, gli uni puntavano sull'indipendenza, e gli altri sulla libertà.

Assenza di un colonizzatore-occupante, e presenza, in compenso, d'un esercito nazionale e di una polizia considerevole: per questo motivo non si sono potute formare le organizzazioni politico-militari che altrove hanno animato le lotte della decolonizzazione e che, venuto il momento, si sono trovate in condizione di negoziare l'indipendenza e d'imporre la partenza della potenza coloniale. Il rigetto del regime è in Iran un fenomeno sociale massiccio. Il che non significa affatto che sia confuso, affettivo, poco consapevole di sé. Al contrario si propaga, in modo singolarmente efficace, dagli scioperi alle manifestazioni, dai bazar alle università, dai volantini alle prediche, attraverso il relais di commercianti, di operai, di religiosi, di professori e di studenti. Ma nessun partito, nessun uomo, nessuna ideologia politica possono per il momento vantarsi di rappresentare questo movimento. Nessuno può pretendere di capeggiarlo. Sul piano politico, esso non ha alcun corrispondente né alcuna espressione.

Il paradosso è che esso costituisce tuttavia una volontà collettiva perfettamente unificata. È sorprendente vedere questo paese immenso, con una popolazione sparpagliata attorno a due grandi altipiani desertici, che ha potuto offrirsi le ultime sofisti-

cazioni della tecnica accanto a forme di vita immobili da un millennio; questo paese, imbrigliato dalla censura e dalla assenza di libertà pubbliche, e che dà prova, nonostante tutto, di una così formidabile unità. La stessa protesta, la stessa volontà vengono espresse da un medico di Teheran, da un mollah di provincia, da un operaio del petrolio, da un impiegato delle poste e da una studentessa sotto il velo. Questa volontà ha qualcosa di sconcertante. Si tratta sempre di una stessa cosa, e ben precisa: la partenza dello Scià. Ma quest'unica cosa, per il popolo iraniano, vuol dire «tutto»: la fine della dipendenza, la scomparsa della polizia, la redistribuzione del reddito petrolifero, la caccia alla corruzione, la riattivazione dell'islam, un altro modo di vita, nuovi rapporti con l'Occidente, coi paesi arabi, con l'Asia eccetera. Un po' come gli studenti europei degli anni '60, gli iraniani vogliono «tutto»; ma non è il tutto di una «liberazione dei desideri», bensì di un affrancamento rispetto a quanto sottolinea nel loro paese e nella loro vita quotidiana la presenza delle egemonie planetarie. E appunto questi partiti - liberali o socialisti, di tendenza proamericana o di ispirazione marxista - e la scena politica stessa sembrano loro essere ancora e sempre gli agenti di queste egemonie.

Di qui il ruolo del personaggio quasi mitico che è Khomeini. Nessun capo di Stato, nessun leader politico, anche appoggiato dai mass-media del suo paese, può oggi vantarsi d'essere oggetto di un attaccamento così personale e così intenso. Questo legame dipende probabilmente da tre elementi: Khomeini «non è qui»: da quindici anni vive in un esilio da cui non vuol tornare che una volta partito lo Scià; Khomeini «non dice niente», nient'altro che no allo Scià, al regime, alla dipendenza; infine Khomeini «non è un uomo politico»: non ci sarà un partito di Khomeini, non ci sarà un governo Khomeini. Khomeini è il punto di incontro di una volontà collettiva. Che cosa cerca dunque questa cocciutaggine che niente riesce a distrarre? La fine di una dipendenza ove, dietro agli americani, si riconoscono un consenso internazionale e un certo «stato del mondo»; la fine di una dipendenza di cui la dittatura è lo strumento diretto, ma di cui i giochi della politica potrebbero essere i relais indiretti. Non si tratta di una sollevazione spontanea cui manchi un'organizza-

zione politica; è un movimento per svincolarsi sia dalla dominazione dell'esterno sia dalla politica all'interno.

Partito dall'Iran, la domanda postami senza tregua è stata naturalmente questa: «È la rivoluzione?» (a questo prezzo in Francia ogni tipo di opinione consente di interessarsi a quello che non è «di casa nostra»). Non ho risposto. Ma avevo voglia di dire: non è una rivoluzione, nel senso letterale del termine: un modo per mettersi in piedi e raddrizzarsi. È l'insurrezione di uomini dalle mani nude che vogliono sollevare il peso formidabile che grava su ciascuno di noi, ma, più particolarmente, su di loro, lavoratori del petrolio, contadini alle frontiere degli imperi: il peso dell'ordine del mondo intero.

È forse la prima grande insurrezione contro i sistemi planetari, la forma più folle e più moderna di rivolta.

Si capisce l'imbarazzo degli uomini politici. Essi architettano soluzioni, più facili a trovarsi di quanto non si dica, che vanno dal regime militare puro e semplice a una trasformazione costituzionale che condurrebbe dalla reggenza alla repubblica. Tutte passano attraverso l'eliminazione dello Scià. Che vuol dunque il popolo? Non desidera in fondo niente di più? Tutti sanno appunto che vuole tutt'altra cosa. Ecco perché si esita talmente a non proporgli che questo, ecco perché si è in un «vicolo cieco». In effetti che posto si può fare, nei calcoli della politica, a un movimento come questo? Un movimento che non si lascia disperdere in scelte politiche, un movimento attraversato dal soffio d'una religione che parla meno dell'al di là che della trasfigurazione di questo mondo.

26 novembre 1978

11 febbraio 1979: rivoluzione in Iran. Questa frase ho l'impressione di leggerla nei giornali di domani e nei futuri libri di storia. È vero che in questa serie di strani avvenimenti che hanno caratterizzato gli ultimi dodici mesi della vita politica iraniana una figura nota, infine, appare. Ma questa lunga successione di feste e di lutti, questi milioni di uomini nelle strade per invocare Allah, i mollah nei cimiteri che incitano alla rivolta e alla preghiera, questi sermoni distribuiti in minicassette, e il Vecchio che ogni giorno attraversava la strada in una cittadina della periferia di Parigi per inginocchiarsi in direzione della Mecca: tutto questo ci era difficile chiamarlo «rivoluzione».

Oggi ci sentiamo in un mondo più familiare: ci sono state delle barricate; delle riserve di armi saccheggiate; e un consiglio riunito in fretta ha lasciato ai ministri solo il tempo di dare le dimissioni prima che le pietre spaccassero i vetri e che le porte cadessero sotto la spinta della folla. La storia ha posto in fondo alla pagina il sigillo rosso che autentica la rivoluzione. La religione ha svolto il suo ruolo di sollevare il sipario; i mollah ora si disperderanno in un grande volo di abiti neri e bianchi. La scena cambia. L'atto principale sta per cominciare: quello della lotta di classe, delle avanguardie armate, del partito che organizza le masse popolari eccetera.

Siamo sicuri che sia così?

Non c'era bisogno d'essere un gran profeta per vedere che lo Scià, l'estate scorsa, era già politicamente morto; né per rendersi conto che l'esercito non poteva costituire una forza politica indipendente. Non c'era bisogno d'essere veggente per constatare che la religione non era una forma di compromesso, ma

una forza reale: quella che poteva far sollevare un popolo non solo contro il sovrano e la sua polizia, ma contro tutto un regime, tutto un modo di vivere, tutto un mondo.

Ma le cose appaiono oggi abbastanza chiare, permettono di rintracciare quel che bisogna chiamare la strategia del movimento religioso. Le lunghe manifestazioni – sanguinose talvolta, ma incessantemente ripetute – erano altrettanti atti giuridici e politici a un tempo che privavano lo Scià della sua legittimità e il personale politico della sua rappresentatività. Il Fronte nazionale si è inchinato. Baktiar ha voluto invece resistere e ricevere dallo Scià una legittimità che avrebbe meritato garantendo la paranza senza ritorno del sovrano. Invano.

Il secondo ostacolo erano gli americani. Questi sembravano veramente temibili. Hanno invece ceduto. Per impotenza, e anche per calcolo: piuttosto che sostenere con tutte le forze un potere morente e con cui erano troppo compromessi, preferiscono lasciare che si sviluppi una situazione di tipo cileno, che si acuiscono i conflitti interni e intervenire in seguito. Forse pensano che questo movimento, che in fondo preoccupa tutti i regimi della regione, quali che siano, accelererà un accordo in Medio Oriente. Questo è stato percepito immediatamente anche dai palestinesi e dagli israeliani: i primi facendo appello all'Ayatollah per la liberazione dei Luoghi Santi, i secondi proclamando: ragione di più per non cedere su nulla.

Quanto all'ostacolo dell'esercito, era chiara la sua paralisi provocata dalle correnti che lo attraversavano. Ma questa paralisi, che costituiva un vantaggio per l'opposizione finché lo Scià regnava, diventava un pericolo, non appena ciascuna tendenza si fosse sentita libera, in assenza di ogni potere, di agire a suo modo. Perciò: bisognava far aderire l'esercito per settori successivi, senza sfasciarlo troppo presto.

Ma la rottura si è prodotta prima di quanto si prevedesse. Provocazione, incidente, poco importa. Un gruppo di «duri» ha attaccato la frazione dell'esercito che era passata dal lato dell'Ayatollah precipitando fra questa e la folla un ravvicinamento che andava ben al di là della semplice manifestazione gomito a gomito. Si è passati alla distribuzione delle armi. Classico punto culminante di ogni sollevamento rivoluzionario.

È questa distribuzione che, da sola, ha capovolto tutto, e ha circoscritto la guerra civile. Lo Stato Maggiore si è reso conto che una parte molto importante delle truppe sfuggiva al suo controllo; e che c'era, negli arsenali, materiale per armare decine e decine di migliaia di civili. Meglio aderire in blocco, prima che la popolazione sia in armi, e per anni forse. I capi religiosi hanno subito ricambiato la cortesia: hanno dato l'ordine di restituire le armi.

Oggi si è a questo punto: in un situazione che non ha trovato uno sbocco preciso. La «rivoluzione» ha mostrato, a tratti, alcune sue forme familiari. Ma le cose sono ancora stranamente ambigue.

L'esercito passato dalla parte dei religiosi, senza essersi davvero spaccato, avrà un peso importante: le sue diverse tendenze si scontreranno nell'ombra per determinare chi sarà la nuova «guardia» del regime – quella che lo protegge, che lo sostiene, e che lo tiene fra le mani.

All'altra estremità, è certo che non tutti restituiranno le armi. I «marxisti-leninisti», il cui ruolo non è stato del tutto secondario nel movimento, pensano probabilmente che bisogna passare dall'unione delle masse alla lotta di classe. Non essendo stati l'«avanguardia», che unifica e solleva, vorranno essere la forza che decide nell'equivoco e che chiarifica. «Scavalcare» per meglio dividere.

Scelta decisiva per questo movimento che è giunto a un risultato infinitamente raro nel xx secolo: un popolo senza armi che si solleva tutto intero e rovescia con le sue mani un regime «onnipotente». Ma la sua importanza storica non dipenderà forse dalla sua conformità a un modello «rivoluzionario» riconosciuto. La dovrà piuttosto alla possibilità che avrà di sconvolgere gli elementi della situazione politica del Medio Oriente, dunque l'equilibrio strategico mondiale. La sua singolarità, che ha fatto fino a oggi la sua forza, rischia di diventare in seguito la sua potenza di espansione. È infatti come movimento «islamico» che può incendiare tutta la regione, rovesciando i regimi più instabili, e allarmare i più solidi. L'islam – che non è semplicemente religione, ma modo di vita, appartenenza a una storia e a una civiltà – rischia di costituire una gigantesca polveriera, formata da



Nel dicembre 1978 si moltiplicano a Teheran le manifestazioni contro lo Scià, che il 16 gennaio successivo abbandonerà il paese.



Un militante anti-Scià piange sul corpo di un fratello musulmano ucciso. Sopra la salma è appoggiata una immagine di Khomeini.

centinaia di milioni di uomini. Da ieri ogni Stato musulmano può essere rivoluzionario dall'interno, cominciando dalle sue tradizioni secolari.

Infatti: bisogna riconoscere che la rivendicazione dei «giusti diritti del popolo palestinese» non ha quasi per niente sollevato i popoli arabi. Che cosa accadrebbe se questa causa ricevesse il dinamismo di un movimento islamico, ben più forte di un riferimento marxista-leninista o maoista? D'altro lato: quale vigore riceverebbe il movimento «religioso» di Khomeini se proponesse la liberazione della Palestina come suo obiettivo?

Il Giordano non scorre più molto lontano da Israele.

26 febbraio 1979

LETTERA APERTA A MEHDI BAZARGAN<sup>1</sup>

Signor Primo Ministro,

lo scorso mese di settembre – quando parecchie migliaia di uomini e di donne erano appena stati uccisi a mitragliate per le strade di Teheran – mi avete concesso un incontro. Fu a Qom, a casa dell'ayatollah Chariat Madari. Una buona decina di militanti impegnati nella difesa dei diritti dell'uomo vi aveva trovato rifugio.

Alcuni soldati, con pistole mitragliatrici in pugno, sorvegliavano l'entrata del vicolo.

Voi eravate allora Presidente dell'Associazione per la difesa dei diritti dell'uomo in Iran. Avevate bisogno di coraggio. Coraggio fisico: la prigione vi minacciava. E poi la conoscevate già. Coraggio politico: il presidente americano aveva recentemente annoverato lo Scià tra i difensori dei diritti dell'uomo.

Molti iraniani si irritano per il fatto che oggi si diano loro lezioni brucianti. Essi hanno dimostrato che i loro diritti sapevano riconoscerli e farli valere. E si rifiutano di pensare che la condanna di un giovane nero nel Sudafrica razzista sia paragonabile alla condanna a Teheran di un boia della Savak. Chi non lo comprenderebbe?

Da qualche settimana, avete fatto interrompere i processi sommari e le esecuzioni affrettate. La giustizia e l'ingiustizia sono il punto sensibile di tutta la rivoluzione: è da lì che esse nascono, è in essa che spesso si perdono e muoiono. E poiché avete giudicato opportuno farvi allusione in pubblico, ho sentito il

<sup>1</sup> «Lettre ouverte à Mehdi Bazargan», *Le Nouvel Observateur*, n. 753, 14-20 aprile 1979, p. 46.

bisogno di ricordarvi la conversazione che abbiamo avuto sull'argomento.

Avevamo parlato di tutti i regimi che hanno oppresso i popoli invocando i diritti dell'uomo. Voi avete espresso una speranza: nella volontà di costituire un governo islamico, così generalmente affermata allora dagli iraniani, si sarebbe potuta trovare una garanzia reale per questi diritti.

Ne avete dato tre motivazioni. Una dimensione spirituale, dicevate, pervadeva la rivolta di un popolo ove ognuno, in favore di un mondo diverso, rischiava tutto (e, per molti, questo «tutto» non era né più né meno che essi stessi): e non era il desiderio di essere governati da un «governo di mollah» – proprio voi avete usato, credo, questa espressione. Ciò che io ho visto, da Teheran ad Abadan, non smentiva le vostre parole.

Avete detto anche che l'islam, nel suo spessore storico, nel suo dinamismo d'oggi, era capace di affrontare, su questo punto dei diritti, la temibile scommessa che il socialismo non avrebbe retto meglio – è il minimo che si possa dire – del capitalismo. «Impossibile» dicono oggi quelli che credono di saperla lunga sulle società islamiche o sulla natura di tutte le religioni. Io sarei molto più modesto di questi, non vedendo in nome di quale universalità si impedirebbe ai musulmani di cercare il loro avvenire in un islam di cui essi si appresterebbero a creare, con le loro mani, il volto nuovo. Sull'espressione «governo islamico» perché sospettare immediatamente dell'aggettivo «islamico»? La parola «governo» basta, da sola, a tenere desta la vigilanza. Nessun aggettivo – democratico, socialista, liberale, popolare – libera tale parola dai suoi obblighi.

Avete detto che un governo, proclamandosi islamico, limiterebbe i considerevoli diritti della semplice sovranità civile, attraverso obblighi fondati sulla religione. In quanto islamico, questo governo si riconoscerebbe vincolato a una serie supplementare di «doveri». E sarebbe obbligato a rispettare tali vincoli, in quanto il popolo potrebbe rivolgere contro di lui quella religione che con lui condivide. L'idea mi è sembrata importante. Personalmente, sono un po' scettico sul rispetto spontaneo dei governi verso i propri obblighi. Ma è importante che coloro che sono governati si possano mobilitare per ricordare che non hanno semplicemen-

te ceduto dei diritti a coloro che li governano, ma che intendono imporre loro dei doveri. A questi doveri fondamentali nessun governo è in grado di sfuggire. E, da questo punto di vista, i processi che si svolgono oggi in Iran non possono certo non inquietare. Non c'è niente di più importante nella storia di un popolo di quei rari momenti in cui esso si mobilita al completo per abbattere il regime che non sopporta più. Niente è più importante per la sua vita quotidiana di quei momenti, così frequenti, di vendetta, in cui il potere pubblico si ripercuote contro un individuo, lo proclama suo nemico e decide di abatterlo: mai come in quel momento ci sono dei doveri da rispettare, i più essenziali. I processi politici sono sempre delle pietre di paragone.

Non perché gli accusati non sono mai dei criminali, ma perché il potere pubblico si manifesta senza maschera, e si sottopone al giudizio giudicando il suo nemico.

Il potere pubblico pretende sempre di farsi rispettare. Ora, è proprio in queste occasioni che esso deve essere assolutamente rispettoso. Lo stesso diritto di difendere il popolo, di cui si fa carico, gli impone dei doveri molto pesanti.

Bisogna – è un imperativo – assicurare a coloro che vengono processati il maggior numero di mezzi di difesa e di diritti. Egli è «manifestamente colpevole»? Ha contro di lui tutta l'opinione pubblica? È odiato dal suo popolo? Ciò, giustamente, gli conferisce dei diritti, tanto più intangibili; è dovere di colui che governa dargliene atto e garantirli. Per un governo non devono esistere «ultimi tra gli uomini».

Per ogni governo è un dovere anche mostrare a tutti, dovrei dire ai più oscuri, ai più ostinati, ai più ciechi di coloro che vengono governati, in quali condizioni, come, e in nome di cosa l'autorità può rivendicare per sé il diritto di punire in suo nome. Una punizione di cui ci si rifiuti di rendere conto può senz'altro essere giustificata, ma sarà sempre un'ingiustizia. Allo sguardo del condannato. Anche allo sguardo di tutti i giudicabili.

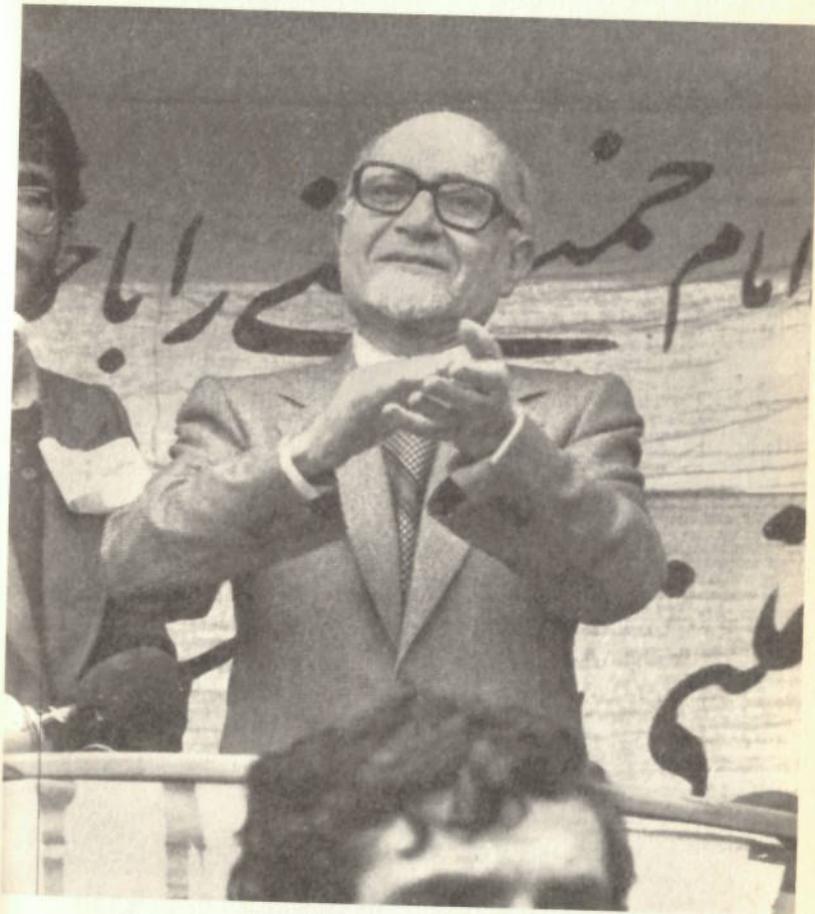
E questo dovere di sottomettersi al giudizio, quando si pretende di giudicare, credo che un governo lo debba accettare sotto lo sguardo di tutti gli uomini del mondo. Non più di me, immagino, voi ammettereste il principio di una sovranità che non debba rendere conto a nessuno se non a se stessa. Governare

non va da sé, non più che condannare, non più che sparare. È bene che un uomo, non importa chi, fosse anche all'altro capo del mondo, si possa mobilitare perché non sopporta che un altro sia punito o condannato. Non è immischiarsi con gli affari interni di uno Stato. Coloro che protestano per un solo iraniano costretto al supplizio nel fondo di una prigione della Savak si immischiano con l'affare più universale che esista.

Forse si dirà che, nella sua maggioranza, la popolazione iraniana nutra fiducia nel regime che si mette in piazza, dunque nelle sue pratiche giudiziarie. Il fatto di essere accettati, benvenuti e rispettati da tutti non attenua i doveri dei governi: ne impone di più rigidi.

Io non ho, beninteso, Signor Primo Ministro, alcuna autorità per indirizzarmi a voi in questo modo. Salvo il permesso che voi mi avete dato, facendomi comprendere, dal nostro primo incontro, che per voi governare non è un diritto tanto desiderato, ma un dovere estremamente difficile. Voi dovete fare in modo che questo popolo non abbia mai a pentirsi della *forza* senza concessioni attraverso la quale esso stesso ha appena ottenuto la sua liberazione.

14-20 aprile 1979



Il primo ministro del governo provvisorio Mehdi Bazargan, al quale Foucault indirizzò una «Lettera aperta» nell'aprile del '79.

## 6. Sollevarsi è inutile? 1979<sup>1</sup>

*Inutile de se soulever?*, in "Le Monde", n. 10.661, 11-12 maggio 1979, pp. 1-2.

"Purché lo scia se ne vada, siamo pronti a morire a migliaia", dicevano gli iraniani la scorsa estate. E, in questi giorni, l'ayatollah ha affermato: "Che l'Iran sanguini, purché la rivoluzione sia forte".

Strana eco tra queste frasi che sembrano concatenarsi. L'orrore della seconda condanna l'ebbrezza della prima?

Le sollevazioni appartengono alla storia. Ma, in qualche modo, le sfuggono. Il movimento per cui un uomo solo, un gruppo, una minoranza o un popolo intero dice: "Non ubbidisco più" e, di fronte a un potere che giudica ingiusto rischia la sua vita – questo movimento mi sembra irriducibile. Perché nessun potere è capace di renderlo assolutamente impossibile: Varsavia avrà sempre il suo ghetto in rivolta e le sue fogne popolate di insorti. È la ragione per cui l'uomo si solleva a restare, in fondo, senza spiegazione; ci vuole una lacerazione che interrompa il filo della storia e le sue lunghe catene di ragioni, perché un uomo possa, "realmente", preferire il rischio di morire alla certezza di dover ubbidire.

Probabilmente, tutte le forme di libertà acquisite o invocate, tutti i diritti che si fanno valere, anche a proposito delle cose apparentemente meno importanti, hanno qui un ultimo punto di ancoraggio, più solido e più vicino dei "diritti naturali". Se le società tengono e vivono, cioè se i poteri non sono "assolutamente assoluti", questo accade perché, dietro a tutte le accettazioni e le coercizioni, al di là delle minacce, delle violenze e delle persuasioni, esiste la possibilità di un momento come questo, in cui non si scambia più la vita, in cui i poteri non possono più niente e in cui, davanti al patibolo e alle mitragliatrici, gli uomini si sollevano.

Proprio perché questo momento è “fuori dalla storia” e nella storia, perché ognuno vi gioca la vita e la morte, si comprende come le sollevazioni abbiano potuto trovare tanto facilmente la loro espressione e la loro drammaturgia nelle forme religiose. Promesse dell’aldilà, ritorno del tempo, attesa del Salvatore o dell’impero degli ultimi giorni, regno incontrastato del bene, tutto questo ha costituito per secoli, dove la forma della religione vi si prestava, non un abito ideologico, ma il modo stesso di vivere le sollevazioni.

Venne l’età della “rivoluzione”. Da due secoli ha dominato la storia, organizzato la nostra percezione del tempo, polarizzato le speranze. Ha costituito uno sforzo gigantesco per assorbire la sollevazione all’interno di una storia razionale e soggiogabile: le ha dato una legittimità, ha distinto le forme buone e quelle cattive, ha definito le leggi del suo procedere; ha stabilito le condizioni di partenza, gli obiettivi e le forme della sua realizzazione. È stata definita persino la professione di rivoluzionario. Addomesticando la sollevazione, si è preteso di farla apparire nella sua verità e di condurla a esiti reali. Promessa meravigliosa e temibile. Qualcuno dirà che la sollevazione è stata colonizzata nella Real-Politik. Qualcun altro dirà che le è stata svelata la dimensione di una storia razionale. Io preferisco la domanda posta un tempo da Horkheimer, una domanda semplice e un po’ febbrile: “Ma la rivoluzione è così desiderabile?”

Enigma della sollevazione. Per chi cercava in Iran, non le “ragioni profonde” del movimento, ma il modo in cui questo era vissuto, per chi tentava di comprendere che cosa passasse nella testa di quegli uomini e di quelle donne quando rischiavano la loro vita, un elemento era sorprendente. Essi iscrivevano la loro fame, le loro umiliazioni, il loro odio nei confronti del regime e la loro volontà di ribaltarlo ai confini del cielo e della terra, in una storia sognata che era sia religiosa sia politica. Si scontravano con i Pahlavi, in una partita in cui ognuno giocava con la vita e la morte, ma anche con sacrifici e promesse millenari. Cosicché, in realtà, le celebri manifestazioni che hanno avuto una parte tanto importante, potevano contemporaneamente rispondere alla minaccia dell’esercito (fino a paralizzarlo), seguire il ritmo delle cerimonie religiose e, infine, rimandare a una drammaturgia senza tempo, in cui il potere è sempre maledetto. Sovrapposizione sorprendente, che faceva apparire, in pieno secolo xx, un movimento abbastanza forte per rovesciare un regime apparentemente tra i meglio armati, pur essendo vicino ai vecchi sogni che l’Occidente ha conosciuto un tempo, quando si volevano inscrivere le figure della spiritualità nel terreno della politica.

Anni di censura e di persecuzione, una classe politica tenuta al guinzaglio, i partiti vietati, i gruppi rivoluzionari decimati: su che cosa, se non sulla religione, poteva dunque fondarsi lo smarrimento e poi la rivolta di una popolazione traumatizzata dallo “sviluppo”, dalla “riforma”, dall’“urbanizzazione” e da tutti gli altri fallimenti del regime? È vero. Ma bisognava aspettarsi che l’elemento religioso si cancellasse velocemente a vantaggio di forze più reali e di ideologie meno “arcaiche”? Probabilmente no, per più ragioni.

Inizialmente il successo del movimento fu rapido e corroborante. Pesava la solidità istituzionale di un clero che aveva una forte influenza sulla popolazione e che nutriva vigorose ambizioni politiche. Pesava il contesto generale del movimento islamico: per la sua posizione strategica (le chiavi economiche detenute dai paesi musulmani), e per la sua forza di espansione su due continenti, esso costituisce, intorno all’Iran, una realtà intensa e complessa. Cosicché i contenuti immaginari della rivolta non si sono dissipati alla luce della rivoluzione. Sono stati immediatamente trasposti su una scena politica che sembrava affatto disposta a riceverli, ma che, in realtà, era di tutt’altra natura. In questo quadro si mescolano aspetti importanti e atroci: la speranza formidabile di fare di nuovo dell’Islam una grande civiltà vivente insieme a forme virulente di xenofobia; scommesse mondiali e scommesse regionali. Il problema dell’imperialismo. E l’assoggettamento delle donne.

Il movimento iraniano non ha subito quella “legge” delle rivoluzioni che sotto il cieco entusiasmo farebbe, a quanto sembra, risaltare la tirannia che già le abitava segretamente. Quello che costituiva la parte più interiore e più intensamente vissuta della sollevazione toccava direttamente uno scacchiere politico saturo. Ma questo contatto non significava identità. La spiritualità a cui si riferiscono coloro che stavano per morire non è paragonabile al governo cruento di un clero integralista. I religiosi iraniani vogliono legalizzare il loro regime attraverso i significati della sollevazione. Squalificando la sollevazione perché oggi c’è un governo di *mollahs*, ci comportiamo come loro. In entrambi i casi si ha “paura”. Paura di quello che è appena successo l’anno scorso in Iran e di cui il mondo non aveva dato esempi da molto tempo.

Proprio da questo deriva l’esigenza di far risaltare quello che c’è di non riducibile in un simile movimento. E anche di profondamente minaccioso per ogni dispotismo, quello di oggi come quello di ieri.

Non vi è nulla di vergognoso nel cambiare opinione: ma non c’è nessuna ragione di dire che si cambia quando oggi si è con-

tro le mani tagliate, dopo essere stati, ieri, contro le torture della Savak.

Nessuno ha il diritto di dire: "Rivoltatevi in mio nome, è in gioco la liberazione finale di ogni uomo". Ma non sono d'accordo con chi dice: "È inutile sollevarsi, sarà sempre la stessa cosa". Non si detta legge a chi rischia la vita di fronte a un potere. È giusto o no rivoltarsi? Lasciamo aperta la questione. Ci si solleva, questo è un fatto; è in questo modo che la soggettività (non quella dei grandi uomini, ma quella di chiunque) si introduce nella storia e le trasmette il suo soffio vitale. Un delinquente rischia la propria vita contro dei castighi abusivi; un folle non ne può più di essere rinchiuso e avvilito; un popolo rifiuta il regime che l'opprime. Questo non rende innocente il primo, non guarisce il secondo e non assicura al terzo l'avvenire promesso. Nessuno, d'altronde, è obbligato a essere solidale. Nessuno è obbligato a pensare che queste voci confuse cantino meglio delle altre e esprimano il nucleo profondo della verità. Basta che esistano e che abbiano contro tutto quello che si accanisce a farle tacere, perché abbia senso ascoltarle e cercare di capire che cosa vogliono dire. Una questione di morale? Forse. Sicuramente, una questione di realtà. Le disillusioni della storia non conteranno nulla: proprio perché esistono simili voci, il tempo degli uomini non ha la forma dell'evoluzione, ma quella della "storia".

Questo è inseparabile da un altro principio: il potere che un uomo esercita su di un altro è sempre pericoloso. Non dico che il potere sia un male per natura; dico che il potere, attraverso i suoi meccanismi, è infinito (il che non significa che sia onnipotente, al contrario). Per limitarlo, le regole non sono mai abbastanza severe; per strappargli tutte le occasioni di cui si impadronisce, i principi non sono mai abbastanza rigorosi. Al potere bisogna sempre opporre leggi invalicabili e diritti incondizionati.

Di questi tempi, gli intellettuali non godono di buona "stampa": credo di poter utilizzare questo termine in senso abbastanza preciso. Non è dunque il momento di dire che non si è intellettuali. D'altronde, se lo dicessi, farei sorridere. Intellettuale lo sono. Se mi si domandasse come io vedo ciò che faccio, ebbene, allo stratega che dice: "Che importanza ha quella morte, quel grido di dolore, quella sollevazione rispetto alla necessità dell'insieme e che mi importa, viceversa, di un principio generale nella nostra situazione particolare?" Ebbene, io risponderei: mi è indifferente che lo stratega sia un politico, uno storico, un rivoluzionario, un partigiano dello scìa o dell'ayatollah. La mia morale teorica è opposta. È "antistrategica": essere rispettosi quando una singolarità si solleva, intransigenti appena il potere viola l'universale. Scelta semplice, opera ardua: perché bisogna spiare,

un po' al di sotto della storia, ciò che la spezza e la agita e, contemporaneamente, vigilare, un po' a ridosso della politica, su quello che la deve limitare incondizionatamente. In fondo, è il mio lavoro: non sono né il primo né l'unico a farlo. Ma sono io a averlo scelto.

### *Note*

<sup>1</sup> Questo è uno degli ultimi scritti di Foucault sull'Iran, redatto durante la svolta integralista della Repubblica islamica. In quei giorni cade, agli occhi di Foucault, la speranza che la "nuova spiritualità politica" che aveva ispirato la rivolta di un popolo potesse informare anche il nuovo sistema politico. Per l'idea di "spiritualità politica" cfr. M. Foucault, *À quoi rêvent les Iraniens?*, cit., pp. 688-694. Per la storia dei rapporti tra Foucault e l'Iran e le polemiche che ne seguirono, vedi la cronologia di questo volume.